

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA**

Corso di laurea triennale in
MEDIAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE



**LA TUTELA INTERNAZIONALE DEI BAMBINI
LAVORATORI**

Elaborato finale di:
Alice Niyirera Cattaneo
Matr. 738233

Relatrice: Prof.ssa Ilaria Viarengo

Anno accademico 2009/2010

INDICE

1.DEFINIZIONI E ANALISI DEL LAVORO MINORILE	5
1.1 La nozione di bambino nel diritto internazionale	5
1.2 Diverse culture, diverse interpretazioni della nozione di bambino.....	6
1.3 Nozione di lavoro minorile.....	8
1.4 Le tipologie di lavoro minorile.....	12
1.5 Tre diversi approcci al fenomeno	15
1.5.1 L’abolizionismo.....	15
1.5.2 La valorizzazione critica.....	16
1.5.3 L’approccio pragmatico.....	17
1.6 Quantificazione del fenomeno.....	18
1.7 Le cause del lavoro minorile	20
2.STRUMENTI INTERNAZIONALI DI TUTELA DEL LAVORO MINORILE	23
2.1 Evoluzione storica della normativa internazionale.....	23
2.2 Convenzione ONU sui diritti del fanciullo.....	25
2.3 L’azione dell’ILO	27
2.3.1 Convenzione ILO n. 138	29
2.3.2 Convenzione ILO n. 182	31
2.3.3 L’IPEC (International Programme on the Elimination of Child labour).....	33
2.3.4 Tre modalità di azione dell’IPEC	35
2.4 L’azione di altre organizzazioni internazionali: l’UNICEF, l’UNESCO e la World Bank	35
2.5 La normativa a livello europeo	37
2.6 La normativa italiana	40
3. LE REALTÁ DEI BAMBINI LAVORATORI	43
3.1 Il valore dell’istruzione.....	43
3.2 Learning while working.....	46
3.3 Una diversa visione del lavoro dei bambini	47
3.4 Il gioco e il lavoro: una possibile connessione	50
3.5 Il lavoro come strategia di sopravvivenza	52
3.6 Le organizzazioni dei bambini	52
3.6.1 Il protagonismo dei bambini.....	56
3.6.2 Il “diritto” a un lavoro degno.....	58

3.7 Un esempio di organizzazione di bambini lavoratori	60
Conclusioni.....	63
Bibliografia.....	69
Sitografia	70

*Ogni bambino nasce con i suoi diritti
così come ogni fiore con i suoi petali*
Arturo Corcuera

1.DEFINIZIONI E ANALISI DEL LAVORO MINORILE

1.1 La nozione di bambino nel diritto internazionale

Un concetto fondamentale che deve essere preso in considerazione e specificato quando si parla di diritti del bambino è la nozione stessa di bambino o “fanciullo”¹. Generalmente parlando, il bambino è, come ogni essere umano, un soggetto che gode di tutti i diritti riconosciuti all’individuo ma è, a sua volta, anche una persona che deve essere tutelata e protetta da abusi e violenze ancor più degli adulti dal momento che è un soggetto più debole e più indifeso.

Nel corso dei secoli la stessa Comunità Internazionale ha avuto difficoltà nel classificare il bambino; ci sono state, infatti, notevoli evoluzioni e, attualmente, è prassi comune considerare bambino il minore di 18 anni.

Rifacendosi a ciò che dice M.C.Maffei si possono suddividere i trattati che si occupano di bambini in tre categorie differenti. Alla prima categoria vi sono quei trattati che si occupano soltanto “[...] occasionalmente e non specificatamente di bambini e che nulla precisano circa i limiti di età nei quali i bambini devono rientrare per poter essere considerati tali”². Nella seconda categoria si includono i trattati che fissano un limite di età ma che lasciano alle parti la possibilità di modificarlo quando necessario. L’esempio più adeguato a rappresentare questa tipologia è la Convenzione ONU sui diritti del Fanciullo che all’art. 1 dispone: “For the purposes of the present Conventions, a child means every human being below the age of eighteen years unless under the law applicable to the child, majority is attained earlier”. Infine, nella terza categoria, in cui è possibile inserire la maggior parte degli accordi internazionali, vi sono i trattati che prevedono un limite di età fisso e preciso. Un esempio eclatante può essere la Convenzione ILO n.182 che all’art. 2 dispone: “For the purposes of this Convention, the term child shall apply to all persons under the age of 18”.

Esistono quindi molti trattati che si occupano di bambini e dei loro diritti e “[...] nessuno di questi pretende di fornire una nozione valida e fissa in ogni circostanza, ma, semplicemente, predispose la definizione più adatta ai diritti che intende garantire o, in generale, alle questioni che intende affrontare”³.

M.C.Maffei specifica però che si possono creare inconvenienti sia quando si fa riferimento a trattati che non fissano un limite di età preciso, sia quando le Parti non hanno la possibilità di modificarlo. Nel primo caso, “[...] la fissazione di un limite nazionale troppo basso può infatti vanificare lo scopo del trattato, lasciando sprovvisti

¹ Nella traduzione italiana della Convenzione ONU del 1989 il termine *child* si traduce con bambino o “fanciullo”. Nel presente elaborato questo sostantivo si alterna con il termine minore per evitare eventuali ripetizioni.

² L. PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, Milano, 2006, p.238.

³ *Ivi*, p. 239.

di tutela dei soggetti che ancora ne necessiterebbero. Al contrario, la fissazione di un limite di età troppo alto può comportare un eccesso di tutela, con il rischio che ciò si traduca in immotivate limitazioni della libertà personale”⁴. Nel secondo caso, invece, avendo un limite fisso, è possibile imbattersi in incongruenze dal momento che non è sempre possibile, ad esempio, trattare allo stesso modo un neonato e un diciottenne. Per questo motivo, in alcune situazioni, le Parti hanno cercato di stabilire delle categorie differenti in base alle circostanze e alle situazioni. Ad esempio, il Comitato ristretto di esperti sullo sfruttamento sessuale, la pornografia e la prostituzione e il traffico di bambini e giovani adulti del Comitato europeo sui problemi criminali definisce “[...] a child as a minor under the age of 16 and a young adult as a person aged between 16 and 21”⁵. Allo stesso modo, anche in riferimento ai diritti dei bambini lavoratori, le Organizzazioni Internazionali e l’International Labour Organization (ILO) hanno individuato diverse categorie di minori come è possibile vedere, soprattutto, nella Convenzione n. 138 relativa all’età minima di ammissione al lavoro. Infatti nel trattato non si precisa un limite di età per ogni circostanza ma può variare in base alla tipologia stessa di lavoro.

Per concludere, un’altra questione dibattuta quando si fa riferimento ai minori riguarda il momento in cui il bambino diviene tale e, quindi, risulta destinatario della tutela. Di norma il bambino viene considerato tale al momento della nascita ma gli Stati hanno comunque la possibilità di garantire la tutela anche ad una fase antecedente la nascita. A questo proposito la stessa Convenzione sul bambino non offre una posizione chiara e precisa. Infatti, rifacendosi ad una disposizione della Dichiarazione dei diritti del bambino del 1959, nel preambolo della Convenzione si legge che il bambino “[...] needs special safeguards and care, including appropriate legal protection, before as well as after birth”⁶.

1.2 Diverse culture, diverse interpretazioni della nozione di bambino

Se da un lato i vari trattati internazionali hanno cercato (e cercano) di dare una definizione chiara di bambino, le varie popolazioni e culture nel mondo, soprattutto quelle non-occidentali, hanno una considerazione e visione molto spesso diversa e si slegano dai canoni e dalle norme previste.

È interessante osservare come il concetto di infanzia (*childhood*), così come viene considerato nelle società occidentali, non assume lo stesso significato in altre società e culture. Infatti la *childhood* di un bambino, in molte culture, viene divisa in differenti fasi ciascuna delle quali garantisce al fanciullo varie abilità e diritti e nelle quali sono fissati certi codici di comportamento, diritti e responsabilità. La determinazione

⁴ L.PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, cit., p. 241.

⁵ *Ivi*, p. 242.

⁶ *Ivi*, p. 240.

cronologica dell'età, a noi familiare, è sconosciuta a molte società e, spesso, le date di nascita non vengono nemmeno prese in considerazione. Per esempio, nella cultura Hausa, in Nigeria, le madri tengono il conto dell'età dei loro figli solo nei primi mesi di vita perché, in questa fase, devono osservare alcune regole e rituali importanti ma, successivamente, la determinazione dell'età ottiene un valore meno significativo. Fin ora, nella cultura Inca, le persone non sono state classificate e suddivise secondo la loro età ma in base alle loro possibilità fisiche e alle abilità a compiere determinati compiti. Un altro esempio può essere la popolazione Baining, in Papua-Nuova Guinea, che utilizza le modalità di movimento e locomozione come un mezzo per delimitare gli anni del figlio: il neonato viene trasportato nelle braccia degli adulti o in una stoffa legata attorno al petto così alla domanda: "Quanti anni ha?", il bambino sarà riconosciuto come *ta tal ka* che significa loro lo trasportano. Dopo i cinque o i sei mesi i genitori iniziano a trasportare il bambino sulle loro spalle; i bambini a questa età saranno definiti con l'espressione *ki kalak* che significa siede sulle spalle. Successivamente per indicare l'età del bambino ci si riferisce alla frase *ki tit* che significa lui cammina. Un bambino più grande, all'incirca di sette anni, sarà riconosciuto con la frase *ki tit mas* che significa lui va/cammina da solo, cioè può già compiere diversi lavori e compiti all'interno della società.

Ci sono però alcuni punti in comune tra le varie culture nel mondo per delimitare e individuare i cambiamenti più importanti nel corso della crescita del bambino. Di norma si pensa che i progressi e i cambiamenti significativi nella forza fisica, nella mobilità e nella competenza cognitiva e l'inserimento nel contesto sociale avvengano durante il secondo anno di vita, poi attorno al sesto o settimo anno e nella pubertà; il primo anno, invece, è considerato come il periodo in cui il fanciullo è più vulnerabile e più irrazionale. La popolazione Gonja, nel Ghana settentrionale, ad esempio, considera la mancanza di intelletto la caratteristica più importante dei bambini e ritiene che l'apprendimento e la conoscenza si raggiunga all'età di sei o sette anni.

Mentre i punti in comune tra le varie culture sono molti in riferimento ai primi anni di vita, le differenze predominano quando ci si riferisce al periodo pre-adolescenziale e all'adolescenza in generale. È importante sottolineare quindi che in tutto il mondo a seconda del gruppo, della cultura e dell'etnia di appartenenza il bambino viene considerato con modalità differenti. Infatti, soprattutto nei paesi più poveri, i *children* assumono delle responsabilità maggiori, dal momento che vengono paragonati fin da piccoli quasi ad un giovane adulto. Non è difficile vedere in questi paesi giovani lavoratori. Ad esempio, in Mola, Zimbabwe, i bambini di entrambi i sessi prendono parte ai lavori agricoli già all'età di dieci anni. Loro non solo lavorano ma anche ottengono porzioni di terra e animali da controllare e gestire autonomamente. Ci si aspetta che un bambino a dieci anni costruisca la sua casa, mentre una ragazza dovrebbe essere in grado, in caso di assenza o malattia della figura femminile principale, di dare

un contributo essenziale al lavoro domestico. In molte società del Sud del mondo il lavoro nel periodo di vita tra i sei e dodici anni è considerato molto importante come mezzo di sviluppo stesso del bambino per l'acquisizione di abilità e conoscenze, per l'integrazione sociale e la sua propria stima. Ad esempio, la popolazione Gamo, in Etiopia del Sud, ritiene che lo status sociale del bambino sia connesso con le attività economiche che riesce a realizzare. Il lavoro è inizialmente limitato a lavori leggeri in casa; ai bambini più piccoli è concesso unire il lavoro e il gioco e gli adulti hanno meno aspettative nei loro confronti. All'età di sette anni, invece, ai bambini vengono richiesti compiti più complessi.

Nelle società non-occidentali quindi i compiti assegnati, le varie fasi nella vita di ogni individuo e il diritto ad essere responsabili di un lavoro non sono, come nelle società occidentali, basati sull'età ma sulle abilità di compiere determinati lavori e di assumere particolari responsabilità.

Risulta quindi compito complesso individuare un criterio universale che definisca a quale età non si è più bambini e a quale si possono assumere certi diritti, doveri o compiere determinati lavori considerato il fatto che ogni società ha un suo giudizio di valore e una sua visione sulla vita e sulla crescita dei suoi membri⁷.

1.3 Nozione di lavoro minorile

Volendo parlare di tutela dei bambini lavoratori è opportuno dare delle precisazioni riguardo la definizione stessa di lavoro minorile. Secondo le definizioni riportate nei dizionari, in generale, con il termine lavoro ci si riferisce all'azione del lavoratore e il prodotto così ottenuto, l'occupazione retribuita oppure lo sforzo umano destinato alla produzione di ricchezza. Il termine lavoro presenta quindi diverse concezioni una più ampia, una più ristretta e a volte anche contrapposte tra loro⁸.

Più specificamente quando si parla di lavoro minorile la difficoltà a dare una definizione precisa e unanime è ancora più complessa. Normalmente si ha una visione e considerazione di questo fenomeno abbastanza ristretta e limitata. Infatti si tende ad associare il lavoro dei bambini a quelle attività più comuni e sponsorizzate anche dai media come il lavoro svolto dai bambini nelle grandi imprese tessili o nelle grandi multinazionali. La realtà è, invece, molto più complessa.

“Esiste un ampio dibattito internazionale riguardo la nozione di lavoro minorile e la stessa ILO denuncia le difficoltà di fornire una definizione universalmente valida e applicabile a tutti gli stati. Tra gli studiosi c'è chi riconosce solo le attività che forniscono un contributo significativo alle entrate familiari, chi si dichiara favorevole ad

⁷ M. LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, London, 2004, pp.78-82.

⁸ MOVIMIENTO JUNIOR A.C., *El trabajo de los niños como conjunto de lazos sociales*, in *Revista internacional desde los niños, año III*, numero 3-4, Lima, 1997, p.41.

una definizione più ampia che non escluda quelle che rientrano nella sfera della riproduzione materiale della famiglia, vale a dire il lavoro domestico, chi propone una delimitazione concettuale ancora meno stretta, includendovi le attività lecite dirette alla produzione o commercializzazione di beni e di servizi retribuite o non retribuite, chi vi include anche le attività illegali, come il furto e la prostituzione, se sono considerate lavoro dai bambini stessi”⁹.

Quando parliamo di lavoro minorile, quindi, non è possibile dare un’unica definizione e si deve tenere conto delle diverse connotazioni e forme che assume. Ci sono inoltre altre condizioni da tenere in mente. Come viene precisato da M.T.Tagliaventi, non si può identificare un’unica forma di lavoro che possa essere svolta senza distinzioni dai ragazzi e dalle ragazze, ma ci sono attività femminili, come il lavoro domestico, e maschili, come lo svolgimento di lavori più pesanti nelle piantagioni o di attività svolte presso i terzi o autonomamente. Allo stesso modo, anche all’interno della stessa categoria di lavoro, bambini di età diversa possono svolgere compiti differenti: ai più piccoli verranno affidati compiti più semplici mentre i più grandi potranno svolgere diverse mansioni, anche più pesanti, e assumeranno responsabilità maggiori. Ci sono poi delle tipologie di lavoro che permettono ai bambini di socializzare e favoriscono il consolidarsi di relazioni sociali mentre altre chiudono il bambino in una sfera più ristretta senza dar loro una visibilità¹⁰.

Il lavoro minorile viene, a volte, rappresentato come una relazione di tre componenti fondamentali: ludica, di sussistenza e utilitaria, relazionale e identitaria¹¹.

Per quanto riguarda la prima dimensione sono gli stessi bambini ad individuarla e in un certo senso crearla nel lavoro che svolgono; questa dimensione è visibile soprattutto tra i bambini più piccoli e tra quelli che lavorano nelle strade o nei mercati i quali cercano di relazionare gioco e lavoro. La componente utilitaria indica invece l’aiuto, spesso economico, che i giovani lavoratori apportano alla famiglia per mezzo del loro lavoro. La terza componente indica quei rapporti e quelle relazioni che i *working children* possono instaurare nelle varie situazioni lavorative. Ad esempio, se svolgono attività in aziende o nei campi familiari avranno modo di relazionarsi maggiormente con i loro genitori e, in alcuni casi, si svilupperà una coesione interna più forte. Allo stesso modo anche quando i bambini svolgono mansioni al di fuori di questo contesto e ambiente si possono sviluppare nuovi legami e amicizie sia con gli altri adolescenti che con i loro datori di lavoro e, per i bambini che lavorano in strada, anche con i loro clienti o acquirenti. L’ultima dimensione, ma non meno importante, è quella identitaria. È infatti proprio attraverso il lavoro che il bambino cerca di raggiungere una propria

⁹ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, Piacenza, 2002, p.16.

¹⁰ *Ivi*, p. 18.

¹¹ A.INVERNIZZI, *El trabajo de los niños como conjunto de lazos sociales*, in *Revista internacional desde los niños*, año III, numero 3-4, cit., pp. 71-86.

autostima e un riconoscimento personale. Il lavoro gli permette di essere riconosciuto come un vero e proprio attore o soggetto sociale attraverso il quale può mostrare le sue competenze e abilità. Questa dimensione viene presa in considerazione da coloro che considerano il lavoro minorile come un fenomeno da rivalutare, ovvero i sostenitori di quell'approccio che va sotto il nome di valorizzazione critica.

È importante sottolineare, infine, che il lavoro minorile non esiste solo nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo ma i *working children* sono protagonisti anche nel mondo occidentale e nei paesi più ricchi. Ad esempio si stima che più di 300.000 bambini minorenni lavorino illegalmente negli Stati Uniti, più della metà di questi nelle industrie commerciali (Boston Globe, 2000). In Portogallo più di 35.000 bambini tra i 6 e i 14 anni sono economicamente attivi, circa il 40% di loro lavora sei o sette giorni la settimana (SIETI, 2001). In Italia 145.000 bambini tra i 7 e i 14 anni hanno avuto delle esperienze lavorative (ISTAT, 2002). Questi dati mostrano che, nonostante il lavoro minorile nei paesi industrializzati sembri una piaga quasi inesistente, in realtà è un problema che non può essere ignorato. Inoltre molti lavori non differiscono da quelli svolti dai bambini nei paesi più poveri. Anche qui si parla di lavoro domestico, di strada e molto spesso anche di sfruttamento minorile. Ci sono molte leggi che cercano di tutelare e proteggere questi bambini ma i dati forniscono una prova evidente che non sempre vengono rispettate. È chiaro che ci sono molti più bambini lavoratori nei paesi in via di sviluppo, i quali iniziano a svolgere vari lavori quando sono molto giovani e la varietà delle mansioni è maggiore in confronto a quelle che possono svolgere i bambini nei paesi sviluppati. Inoltre i giovani lavoratori che vivono in condizioni più difficili godono di una minore protezione: le leggi che mirano a tutelarli non vengono quasi mai rispettate. Infine svolgono compiti molto più duri e pericolosi, hanno meno guadagno (a volte anche nessuno) e non hanno, il più delle volte, la possibilità di frequentare la scuola a differenza dei loro coetanei che vivono nei paesi più ricchi i quali, al contrario, alternano le ore di lavoro con quelle dedicate al gioco e allo studio¹².

All'interno del dibattito su che cosa si intenda per lavoro minorile, per cercare di fare più chiarezza, l'International Labour Organization ha classificato il lavoro minorile con i termini *child labour* e *child work*¹³. Secondo quanto riportato da M.T. Tagliaventi “[...] l'ILO ha cercato di creare una distinzione tra lavori lesivi, pericolosi e ad alto sfruttamento che devono quindi essere proibiti, identificati con il termine inglese *child labour* e quelli, invece, che sono compatibili con la crescita del bambino identificati con il termine inglese *child work*. Questa distinzione ha finito però per cadere nella trappola di considerare nel *child work* i lavori esclusivamente riproduttivi e quelli svolti in

¹² J. HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, Geneva, 2004, pp. 32-36.

¹³ A partire dal 2000 però l'ILO ha realizzato un'ulteriore distinzione (vedi paragrafo 1.6 “La quantificazione del fenomeno”, p.18).

ambito familiare e nel *child labour* tutto il resto. Ma, ovviamente, non è così semplice, non tutto quello che avviene nella famiglia è “buono” come non tutto quello che avviene in ambito extrafamiliare è “cattivo”. Il lavoro dei bambini dipende dal contesto e dall’ambiente di vita, dalla storia del soggetto, da quella della sua famiglia e della comunità di appartenenza, dal rapporto con le altre agenzie di socializzazione come la scuola, dalle modalità stesse con cui è svolto e, non ultimo, da chi ha fatto la scelta di lavorare”¹⁴.

Un altro concetto ampiamente discusso è quello di *exploitation* (sfruttamento). Per quanto riguarda il lavoro dei bambini è diventata norma comune utilizzare il termine *exploitation* come sinonimo di abuso, maltrattamento o carico eccessivo. Questo ha portato ad identificare il lavoro dei bambini con lo sfruttamento che per anni è rientrato nel concetto di *child labour* identificato dall’ILO che, come è stato detto, comprende quelle forme di lavoro considerate dannose e pericolose per il bambino e che quindi devono essere abolite.

Oggi il tentativo è quello di identificare lo sfruttamento attraverso dei criteri prendendo in considerazione, per esempio, l’età dei bambini, la loro libertà oppure facendo riferimento alle ore o alle condizioni di lavoro in cui si trovano. Questo rende possibile stabilire, più precisamente, la grandezza e il grado del fenomeno ma i criteri utilizzati danno l’impressione che lo sfruttamento possa essere considerato solo attraverso un insieme di aspetti fissi e categorici. L’insieme arbitrario dei criteri e i più disparati punti per individuare i bambini che lavorano in condizioni di sfruttamento rendono difficile riconoscere e soprattutto oscurano la vera essenza dell’*exploitation*: infatti se si vuole realmente individuare e inserire lo sfruttamento in un’ottica sociale è necessario considerarlo come una relazione disuguale tra persone o gruppi sociali in cui una parte ottiene vantaggi economici alle spese dell’altra attraverso il suo grande potere e, a volte, la violenza. L’essenza di questa situazione è quindi che un lato diventa l’oggetto dell’altro.

È vero che le forme e le condizioni lavorative sono cambiate nel corso degli anni e che in qualche modo la violenza e l’arbitrarietà nelle situazioni di lavoro sono state ridotte o regolate con l’aiuto di norme legali ma, dal momento che il potere politico ed economico continua ad essere sbilanciato, lo sfruttamento, in particolar modo quello dei bambini, continua ad essere una realtà evidente e ad assumere forme e dimensioni più ampie¹⁵.

Il lavoro minorile è quindi un concetto molto ampio che si riscontra in tutto il mondo e si applica indistintamente a bambini e bambine di tutte le età. È un problema che viene affrontato, discusso e analizzato da moltissimi anni dalla Comunità Internazionale,

¹⁴ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p. 19.

¹⁵ M. LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p.198-199.

studiosi, sociologi e psicologi i quali cercano di classificarlo e categorizzarlo. È possibile notare però come la vastità di questo fenomeno e le diverse forme e connotazioni che assume rendano difficile questo compito.

“Non esiste dunque un unico volto del lavoro minorile e il panorama che ne risulta è quindi sicuramente complesso: ogni attività lavorativa ha caratteristiche proprie, presenta diverse motivazioni, diverse modalità e possibilità di apprendimento, diverse connessioni con la stessa frequenza scolastica e una diversa incisività nel processo di costruzione dell'identità del minore coinvolto. Alla fine ogni soggetto è unico e possiede una propria storia personale e sociale”¹⁶.

1.4 Le tipologie di lavoro minorile

È necessario suddividere, seppur in modo esemplificativo, il lavoro svolto dai minori e di classificarlo in base alle mansioni che gli stessi *working children* devono svolgere.

Il United Nation's Children Fund (UNICEF) ha svolto una principale distinzione tra bambini che lavorano nel settore formale e quelli nel settore informale dell'economia. Con la prima categoria ci si riferisce a quei minori, preferibilmente tra i 14 e i 18 anni, che lavorano in organizzazioni o imprese del settore formale dell'economia e quindi ricevono certi benefici propri del settore come il diritto alla sicurezza sociale, al riposo e la protezione contro abusi e pericoli fisici e morali. Nonostante questo però anche in questa categoria ci possono essere dei minori che vivono in situazioni di pericolo. Nei paesi in via di sviluppo la maggior parte delle persone e dei bambini tende ad essere occupata nel settore informale che include quelle attività che sono più precarie, più pericolose e generano entrate più basse. Il loro lavoro non è ufficiale e non ci sono norme o autorità che riconoscono che i bambini stanno lavorando. In alcune situazioni i bambini non vengono pagati ma ricevono solo cibo e un posto dove dormire in cambio della loro manodopera. I bambini che lavorano in questo settore non hanno sicurezza sul lavoro, protezione sociale e orari fissi. Il lavoro svolto nel settore informale include attività di vario genere come il lavoro agricolo, domestico, lavoro svolto in industrie o nel settore minerario e lavoro di strada¹⁷. La stessa ILO e la stessa UNICEF raggruppano le forme di lavoro in categorie differenti.

La prima forma di lavoro a cui si può fare riferimento è il lavoro agricolo e quello svolto nelle piantagioni. A livello globale molti più bambini lavorano nelle aree rurali piuttosto che in quelle urbane. Le tipologie di lavoro includono: lavorare nei campi o nelle piantagioni, seguire e allevare gli animali e aiutare nelle attività domestiche. Le possibilità di lavoro cambiano a seconda dell'età: i *working children* più diventano

¹⁶ ASSOCAIZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p.19.

¹⁷ R.BENES, *La acción social de UNICEF: el tema del trabajo infantil*, in *Revista internacional desde los niños, año III*, numero 3-4, cit., pp. 127-128.

grandi più svolgono compiti impegnativi e responsabili. Molti di questi bambini vivono con le loro famiglie, molti invece vivono lontano sotto il controllo di un datore di lavoro e si trovano spesso in condizioni illegali e non salutari per il bambino stesso. Un significativo cambiamento avvenuto negli ultimi 20-30 anni riguarda la ragione per cui i bambini devono lavorare. Una volta i bambini lavoravano perché, così facendo, avevano la possibilità di imparare nuove abilità e conoscenze: il lavoro era considerato come un mezzo di crescita. Negli ultimi anni invece, in molti paesi in via di sviluppo, il lavoro dei bambini viene visto come un modo per generare un guadagno ulteriore per la famiglia.

Una seconda tipologia è il lavoro svolto nel settore industriale. I bambini impiegati in questo ambito lavorano in industrie sparse in tutto il mondo e vengono usati (in molti casi sfruttati) per realizzare varie tipologie di prodotti: scarpe, giochi o prodotti tessili. Le imprese sono normalmente di piccole dimensioni e operano come subappaltatrici per le società più grandi. Molto spesso le condizioni di lavoro in queste circostanze sono difficili e pericolose, i bambini lavorano in ambienti insalubri, lavorano sotto una rigida sorveglianza, le ore di lavoro sono molto lunghe e poco flessibili e le stesse mansioni possono essere pericolose per la loro salute fisica e mentale. Bambini che lavorano nel settore industriale si possono incontrare in tutto il mondo, ad esempio nelle grandi città industrializzate del Nord America come Boston o Los Angeles.

Si riconosce poi una terza categoria di lavoro, forse meno nota e meno visibile: il lavoro domestico e familiare. Più precisamente ci si riferisce a quelle attività svolte in piccole imprese o nelle proprietà agricole della famiglia e alle attività domestiche compiute, in particolar modo, dalle bambine o ragazze le quali si sostituiscono alle madri in vari compiti come la cura dei fratelli o dei malati, cucinare, lavare e stirare. Quando si fa riferimento a questa tipologia di lavoro non è facile determinare le condizioni in cui i bambini si trovano obbligati a lavorare dal momento che, lavorando all'interno del nucleo familiare ed essendo attività molto spesso non retribuite, le possibilità di sfruttamento possono essere elevate e il lavoro può trasformarsi in una delle peggiori forme di lavoro minorile, la schiavitù. Allo stesso tempo se vengono rispettate delle specifiche condizioni, ad esempio il numero di ore lavorative che permettono al bambino di dedicarsi anche al gioco, allo svago e alla studio e i lavori ai quali sono sottoposti non sono troppo pesanti, il lavoro domestico può assumere anche delle connotazioni positive ed essere considerato in un certo senso formativo ed educativo. Infatti i bambini hanno la possibilità di avvicinarsi al mondo del lavoro, apprendere gradualmente un nuovo mestiere e assumere compiti e responsabilità nuove con il passare del tempo. Inoltre il lavoro domestico, pur non essendo un'attività non retribuita, assume anche una valenza economica all'interno della famiglia stessa. "Se infatti il bambino realizza in modo continuativo delle attività domestiche o servizi in ambito familiare al posto della madre permetterà a quest'ultima di svolgere altri lavori

al di fuori della famiglia. Il valore economico del lavoro domestico familiare dei bambini e degli adolescenti è dato quindi dall'aumento del reddito familiare derivato dal lavoro femminile o, in alternativa, dal costo che deriverebbe dal far svolgere queste attività ad altre persone”¹⁸.

Le Organizzazioni Internazionali che si occupano di diritti dei bambini e di *working children* inseriscono anche il lavoro di strada nelle loro classificazioni. I bambini che lavorano nelle strade si possono incontrare in varie parti del mondo e soprattutto nelle grandi metropoli dei paesi in via di sviluppo. Le attività che svolgono sono molteplici, si passa dalla vendita di cibi o bevande, al lavoro nei mercati, alla distribuzione di giornali, alla lucidatura delle scarpe. Molti di loro inoltre pur di riuscire a guadagnare dei soldi cercano nella spazzatura tutto ciò che può essere rivenduto. Questi bambini vivono in condizioni molto difficili e disagiate e spesso non hanno nessun legame o relazione con i loro familiari. La strada, in alcune situazioni, diventa quindi un luogo pericoloso per la loro salvaguardia e protezione e diventa spesso il punto di partenza che li porta poi ad avvicinarsi ad attività come la mendicizia o la rapina e in certi casi anche a quelle come il traffico di droga o lo sfruttamento sessuale identificate come le peggiori forme di lavoro minorile. Allo stesso tempo però si può individuare, anche in questo caso, un aspetto positivo riguardo a questa tipologia di lavoro: gli stessi bambini che si trovano a dover sopravvivere in questo contesto spesso provano ad intravedere anche una componente ludica nel lavoro che svolgono, cercano cioè di unire il lavoro e il gioco per rendere meno difficile la situazione in cui sono obbligati a vivere.

Infine l'ultima categoria identificata dall'ILO e dall'UNICEF va sotto il nome di lavoro forzato e sfruttamento del lavoro minorile. Nel 1999 fu adottata da Organizzazioni Internazionali, sindacati e governi di 175 paesi la Convenzione ILO n.182 relativa alle peggiori forme di lavoro minorile. Il voto di questo accordo internazionale fu unanime. Nella Convenzione si voleva mostrare che molti lavori svolti dai bambini sono pericolosi e violano i loro diritti fondamentali. Con l'atto di ratifica della Convenzione i governi dei vari paesi si impegnarono a prendere immediate misure per proibire ed eliminare le peggiori forme di lavoro minorile per tutti i bambini al di sotto dei 18 anni. Secondo la Convenzione le peggiori forme di lavoro minorile sono: la schiavitù o altre pratiche come la vendita o il traffico di bambini, il debt-bondage, il lavoro forzato e obbligatorio, l'utilizzo dei bambini per traffico di droga, l'utilizzo dei bambini per attività pornografiche o prostituzione, i lavori che per loro natura o a causa delle circostanze in cui si svolgono possono essere dannosi per la salute fisica come, ad esempio, il lavoro svolto sotto terra, il lavoro svolto ad altezze pericolose e quello che implica l'utilizzo di sostanze tossiche o pericolose. Nella Convenzione si considerano anche le lunghe ore di lavoro, il trasporto di materiale pesante a carico dei bambini e il

¹⁸ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p.17.

lavoro notturno come condizioni che possono rientrare nella categoria delle peggiori forme di lavoro minorile¹⁹.

1.5 Tre diversi approcci al fenomeno

Partendo da una difficoltà nel classificare e definire il lavoro minorile è difficile anche prendere una chiara posizione e una decisione relativa alle modalità di affrontare il problema. È meglio avvicinarsi ad una posizione abolizionista che ha come principale obiettivo l'eliminazione e lo sradicamento totale di questo fenomeno, o si dovrebbe piuttosto avere un approccio positivo e non considerare il *child work* esclusivamente come un problema che non ha nessun riscontro positivo per il bambino? Esiste un ampio dibattito di fronte a queste questioni e nel corso degli anni si sono consolidati tre diversi approcci: l'abolizionismo, la valorizzazione critica e l'approccio pragmatico.

1.5.1 L'abolizionismo

La prima posizione che si intende spiegare è quella abolizionista. Il suo principale obiettivo è quello di eliminare e sradicare qualsiasi forma di lavoro minorile. Coloro che difendono questa posizione ritengono che il lavoro sia un'attività che non compete, in nessun modo, ai bambini, il lavoro è causa di esclusione sociale e può essere un ostacolo allo sviluppo fisico, emotivo e educativo per il bambino. Il lavoro è infatti "*for adults only*"²⁰.

Il principale esponente di questo approccio è l'ILO che, fin dalla sua creazione, ha sempre agito con l'obiettivo di eliminare e abolire totalmente il fenomeno. L'organizzazione agisce attraverso la creazione di Convenzioni o Raccomandazioni e di vari programmi di azione che operano a livello internazionale. Un esempio a questo proposito può essere l'International Programme on the Elimination of Child Labour (IPEC) il principale programma di lotta contro il lavoro minorile, costituito nel 1992.

L'ILO sostiene che il lavoro minorile "is bad by nature" e per questo deve essere eliminato. Perciò, per esempio, nel suo rapporto *Child Labour targeting the Intolerable*, l'Organizzazione insiste sulla affermazione generale che "[...] a child working is therefore a future denied". Allo stesso modo anche nella conferenza dei ministri di Ginevra, il 12 Giugno 1996, l'ILO ha affermato: "Child labour is inconsistent with democracy and social justice"²¹.

I sostenitori dell'abolizionismo cercano di far valere la loro visione ritenendo che non ci può essere nessun rapporto tra bambini e lavoro, infatti l'infanzia è quel periodo

¹⁹ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp. 23-29 e pp.44-46.

²⁰ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p.22.

²¹ M.LIEBEL, *Working Children's Protagonism. Social Movements and empowerment in Latin America, Africa and India*, London, 2001, p.90.

di vita costituito dalla necessità di gioco, svago e educazione. È proprio la scuola l'istituzione che compete ai bambini, punto di riferimento in questo periodo di vita. Inoltre gli abolizionisti difendono la loro posizione specificando che, nei paesi più poveri, il lavoro non è esclusivamente causa della povertà ma, impedendo ai giovani lavoratori di ricevere una formazione adeguata, è considerato anche un effetto della stessa.

Paradossalmente però coloro che appoggiano questa visione non si rendono conto che molto spesso i loro tentativi, le loro azioni e normative volte a proteggere e tutelare i minori attraverso l'allontanamento dal lavoro possono finire per escludere e criminalizzare il minore. Infatti i bambini molto spesso hanno dei bisogni e delle necessità a svolgere un lavoro e, non dando loro la possibilità di compiere un lavoro tutelato, saranno costretti ad avvicinarsi a quelle attività e lavori clandestini, senza sicurezze, protezione e tutela.²²

1.5.2 La valorizzazione critica

In opposizione all'abolizionismo troviamo la valorizzazione critica. Questa dottrina non vede il lavoro minorile come qualche cosa di negativo solo per il fatto di essere svolto da bambini e adolescenti. Al contrario, il lavoro viene analizzato sotto ogni sua forma e aspetto e valutato in modo critico come un'attività che, nelle giuste misure, può essere anche positiva per il bambino. “Valorizzare criticamente il lavoro infantile non significa giustificare lo sfruttamento e gli sfruttatori, ma in primo luogo valorizzare i bambini lavoratori in quanto potenziali attori di una critica agli ingiusti meccanismi sociali. Si tratta di valorizzare l'organizzazione degli stessi bambini ed adolescenti lavoratori, la loro emergenza storica, il loro diritto ad essere riconosciuti come gruppo sociale e non solo come una sommatoria di individuali disperazioni”²³.

I sostenitori di questa teoria ritengono che il lavoro possa avere anche una connotazione positiva dal momento che il bambino può fornire un aiuto economico alla famiglia stessa e, allo stesso tempo, assumendo delle responsabilità, si sentirà protagonista e attore sociale nella realtà in cui vive. Una tesi ampiamente sostenuta da coloro che appoggiano la valorizzazione critica è proprio questa: il lavoro può fornire al bambino “[...] le basi per un'autostima utile alla costruzione della propria identità”²⁴. Infatti proprio attraverso la partecipazione e l'auto-organizzazione il bambino prende coscienza della sua situazione, dei propri diritti e di come ottenerli. Inoltre, contrariamente all'abolizionismo, si ritiene che il lavoro possa essere un modello educativo e di socializzazione per il bambino stesso; è necessario però sottolineare che i bambini potranno essere tutelati solo a poter svolgere alcune specifiche tipologie di

²² AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, 2004, p. 23.

²³ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p.23.

²⁴ *Ivi*, p.24.

lavoro. Vengono così messe sotto accusa quelle forme di lavoro che sono considerate forme di sfruttamento. Queste non hanno a che vedere con la nozione di lavoro che dovrebbe essere salvaguardata e tutelata secondo i sostenitori di questa teoria. È necessario inoltre che le ore dedicate al lavoro si integrino con quelle dedicate al gioco e allo studio.

Tra coloro che appoggiano questa posizione è possibile individuare l'organizzazione non governativa Save the Children Alliance, la quale ha cercato di classificare le forme di lavoro minorile passando da forme di lavoro intollerabili e di sfruttamento fino a quelle considerate degne. Così facendo l'organizzazione individua attività che non si possono considerare lavori ma piuttosto dei crimini contro i diritti dei bambini e che quindi devono essere abolite a tutti i costi, mentre altre che possono essere rivalutate, tutelate e salvaguardate²⁵.

“In sintesi, la valorizzazione critica non considera il lavoro minorile necessariamente una tragedia a cui porre rimedio attraverso una drastica e indifferenziata abolizione, ma sicuramente un fenomeno che deve spingere a porsi delle domande e ad ipotizzare interventi”²⁶.

1.5.3 L'approccio pragmatico

Il terzo e ultimo approccio non costituisce una vera posizione etica ma può essere visto come una rielaborazione delle teorie abolizioniste; a sua volta si può considerare come un approccio che ha cercato, e cerca, di compiere dei nuovi passi e dei miglioramenti per poter affrontare il lavoro minorile.

Partendo dal presupposto che il fenomeno analizzato è ormai radicato in tutto il mondo e il numero di *working children* continua ad essere molto elevato, coloro che si avvicinano a questa teoria cercano di trovare delle modalità e delle forme concrete per analizzare il problema. Infatti i sostenitori del pragmatismo da un lato, rifacendosi alle teorie dell'abolizionismo, ritengono che i bambini non dovrebbero lavorare ma piuttosto avere la possibilità e il tempo di giocare e frequentare la scuola, ma dall'altro, considerando la necessità che molti bambini hanno di dover lavorare, ritengono necessario un intervento attraverso azioni concrete per migliorare quelle forme di lavoro che possono essere considerate in un certo senso degne, dando la possibilità ai bambini di compiere lavoro leggeri e che non compromettano la frequenza scolastica²⁷.

L'esponente principale di questo approccio può essere l'UNICEF. L'Organizzazione mette in pratica azioni e programmi concreti. Infatti, riconoscendo che il lavoro dei bambini è molto spesso vincolato al contesto socio-economico in cui vivono, realizza

²⁵ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p. 18.

²⁶ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p.26.

²⁷ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p.19.

programmi di appoggio all'economia familiare e programmi educativi e di formazione per i bambini e gli adolescenti attraverso la cooperazione e collaborazione nel paese stesso con le altre entità operative sul posto. Valorizzando quindi alcune forme e tipologie di lavoro l'UNICEF può essere considerata anche un'organizzazione che può dare ai bambini lavoratori e alle loro organizzazioni una voce e un ruolo importante²⁸.

1.6 Quantificazione del fenomeno

Quantificare con precisione il lavoro minorile nel mondo non è compito facile a causa della naturale tendenza di questo fenomeno a rimanere nell'ombra.

Nel corso degli anni l'ILO è diventata la fonte più importante al mondo che fornisce dati e cifre al riguardo. Attraverso il *Statistical Information and Monitoring Programme on Child Labour* (SIMPOC), stabilito nel 1998, l'ILO ha realizzato più di 300 indagini e ricerche riguardo il *child work*. È la capacità tecnica e finanziaria dell'organizzazione che ha reso possibile la pubblicazione di dati a livello globale. Un altro aspetto importante che ha reso possibile lo svolgimento di indagini e la pubblicazione dei dati è stata la vicinanza con altri partners, come la World Bank e l'UNICEF, per realizzare il programma *Understanding Children's Work* (UCW), stabilito nel 2000. Come risultato più paesi hanno informazioni riguardo la natura e la grandezza del fenomeno che servono come base da cui partire e agire. Uno dei principali obiettivi dell'ILO è di fornire una visione globale del problema.

Secondo il suo ultimo rapporto *Accelerating action against child labour. Global report under the follow-up to the ILO declaration on fundamental principles and rights at work*, l'ILO stima che siano coinvolti nel fenomeno più di 215 milioni di bambini tra i 5 e 17 anni. Per fornire delle stime il più possibile precise l'ILO suddivide le sue analisi secondo: il sesso dei bambini, l'area geografica, il settore economico, la condizione dell'impiego e il settore di lavoro. Inoltre l'organizzazione fa una distinzione tra: *children in employment*, *children in child labour* e *children in hazardous work*.

- “*Children in employment*: this definition includes forms of work in both the formal and informal economy; inside and outside family settings; work for paid or profit or for domestic work outside the child's own household for an employer.
- *Children in child labour*: it includes those in the worst forms of child labour and children in employment below the minimum age, excluding children in permissible light work, if applicable. It is therefore a narrower concept than “children in employment” and excludes all those children who only work a few hours a week in permitted light work and those above the minimum age whose work is not classified as “hazardous work” or among other worst form of child labour.

²⁸ R. BENES, *La acción social de UNICEF: el tema del trabajo infantil*, in *Revista internacional desde los niños*, año III, numero 3-4, cit., p. 130.

- *Hazardous work by children*: is any activity or occupation that, by its nature or type, has or leads to adverse effects on the child’s safety, health and moral development. [...] In short,
 - *all children* (the age group 5–17) = 1.586 billion. This is 20 million more than in 2004 and a 1.3 per cent increase in the age cohort.
 - *children in employment* = 306 million. These are children, age 5–17, who are doing some kind of work. Some of this work is permissible according to the ILO Conventions and national law. Although there are registered cases of children under 5 years working, almost all child labour occurs in the age group 5–17. The number of 306 million is 17 million fewer than the 323 million children in employment in 2004 and represents a 5.3 per cent decrease.
 - *child labour* = 215 million. These children, roughly 70 per cent of all “children in employment”, are classified as child labourers because they are either under the minimum age for work or above that age and engaged in work that poses a threat to their health, safety or morals, or are subject to conditions of forced labour. The number of children in child labour has continued its declining trend, falling by 3 per cent between 2004 and 2008. The corresponding incidence rate declined from 14.2 per cent to 13.6 per cent.
 - *children in hazardous work* = 115 million. A little more than half of all child labourers are doing hazardous work. The number of children within this category has declined by 10 percent.
- [...] To sum up our estimation of child labour trends shows the following:
- Globally, child labour continues to decline, albeit to a lesser extent than before. There are still 215 million children caught in child labour.
 - The number of children in hazardous work, often used as a proxy for measuring the extent of the worst forms of child labour, is declining, particularly among those below 15 years of age. The overall rate of reduction, however, has slowed. There are still 115 million children in hazardous work.
 - Children’s work is declining in the Asia-Pacific region and in Latin America and the Caribbean, but it is increasing in sub-Saharan Africa.
 - Among girls there is a significant decrease. Among boys and older children (age 15 to 17), however, the trends show some increase.
 - Most child labourers continue to work in agriculture. Only one in five working children is in paid employment. The overwhelming majority are unpaid family workers”²⁹.

“Da una analisi sui diversi dati a disposizione, ufficiali e non ufficiali, non risulta essere sempre chiaro, però, il procedimento attraverso il quale si arriva alle stime né vengono

²⁹ ILO, *Accelerating action against child labour. Global report under the follow-up to the declaration on fundamental principles and rights at work*, Geneve, 2010, pp. 5-11.

sempre segnalate le metodologie di rilevazione, ma probabilmente anche dati più precisi non ci aiuterebbero ad approfondire la tematica, poiché occorre prima di tutto capire che cosa c'è “dentro e dietro” al lavoro dei bambini, in modo che smetta di essere un semplice dato statistico e acquisti invece il volto tangibile delle persone coinvolte”³⁰.

1.7 Le cause del lavoro minorile

Considerati i dati dell'ILO è quindi possibile notare che il numero di bambini impiegati nei vari settori di lavoro è molto elevato. È opportuno provare ad identificare alcune cause che possono condurre a questo fenomeno.

È regola comune indicare come prima condizione la povertà. In un rapporto del 1996 l'ILO scriveva: “La povertà è la singola forza più importante che determina l'afflusso dei bambini verso i posti di lavoro. Essa spinge molti bambini a lavorare a tempo pieno per la sopravvivenza propria e delle loro famiglie”³¹. Rifacendosi alle analisi dell'organizzazione non è difficile appoggiare questa posizione. Esiste però un ampio dibattito riguardo la connessione e la relazione stessa che c'è tra lavoro minorile e povertà: la povertà causa il *child work* o, viceversa, è il lavoro stesso che causa la povertà? Non è facile dare una risposta unanime a queste domande; si può dire che la povertà può essere considerata tanto come causa che come effetto. Un aspetto importante da sottolineare è che, sempre parlando di povertà, bisogna fare una distinzione tra nucleo familiare povero e condizione di povertà di una società. Infatti un paese più povero è meno propenso ad investire, ad esempio, nell'educazione dei suoi membri più giovani dal momento che implica dei costi per il paese stesso; per questo motivo è molto più semplice avvicinare i bambini al lavoro. Allo stesso modo, anche all'interno di un nucleo familiare povero, i genitori cercano di valutare i costi che implicherebbero mandando il figlio a scuola e, facendo delle analisi in particolar modo di breve periodo, ritengono più opportuno e utile, ai fini del sostentamento familiare, mandare i figli al lavorare. Si può vedere quindi come lavoro e povertà siano in stretta relazione ma bisogna anche riflettere sull'esistenza di altri fattori che causano il *child work*.

È possibile dire come la società in cui si nasce e la presenza di alcune “piaghe” in un paese siano causa dei *working children*.

Una causa fondamentale che può essere individuata è sicuramente la guerra. È facile incontrare bambini e adolescenti arruolati i quali, dovendo abbandonare molto presto i loro familiari, sono costretti a provvedere da soli al loro sostentamento. Allo stesso modo anche in quei paesi colpiti da infezioni o malattie come HIV/AIDS i bambini

³⁰ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p. 15

³¹ COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farà a piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, Milano, 2005, p. 10.

saranno costretti a lavorare nel momento in cui i genitori e familiari ne restano colpiti. Ci possono essere anche problematiche esterne, come ad esempio calamità naturali o manovre economiche e politiche da parte dello stato, che possono influire sul lavoro minorile. Ci si riferisce, ad esempio, a quelle famiglie che basano la loro sussistenza su un raccolto di loro proprietà. In questo caso decisioni statali o fenomeni naturali possono influire su questa e vincolare la famiglia a trovare dei modi per far fronte alle difficoltà economiche così da obbligare i bambini ad avvicinarsi lavoro.

Non si deve dimenticare che anche le ideologie e le tradizioni culturali possono influire sul fenomeno. Infatti in molte società il lavoro minorile viene considerato come un fatto lecito, positivo e educativo. Mandare i figli, e i giovani in generale, al lavoro non è cosa di cui stupirsi. Il lavoro viene considerato come un modo per ampliare le relazioni sociali del bambino, per fare sì che venga inserito nel mondo sociale e che inizi ad acquisire e sviluppare una competenza circa i propri diritti. Molti ragazzi accompagnano quindi i genitori nei campi o nelle botteghe e intraprendono inizialmente mansioni più semplici e man mano responsabilità maggiori. Non è cosa rara che gli stessi adulti mandino i figli, fin da piccoli, fuori casa per fare in modo che lavorino da subito sotto il controllo di un'altra persona.

Ci possono essere poi fattori interni alla famiglia stessa che possono causare il problema. Una prima causa può essere la difficoltà economica in cui si trova la famiglia o anche la perdita di un membro economicamente attivo. Così, lavorando, i figli possono aiutare portando a casa un loro salario o guadagno. Di norma sono i primogeniti che abbandonano per primi il nucleo familiare mentre i secondogeniti affiancano i genitori nei lavori domestici. A sua volta anche le basse competenze di un genitore o una bassa educazione spingono i genitori ad allontanare i figli dalla scuola e piuttosto ad avvicinarli al mondo del lavoro: infatti se i genitori hanno ricevuto un basso livello di istruzione significa che i bambini stessi saranno esposti a un basso livello educativo nel contesto familiare in cui vivono, così, allo stesso tempo, i bambini avranno una bassa aspirazione a frequentare la scuola. Inoltre se i genitori non hanno mai ricevuto un'educazione adeguata non percepiscono, a sua volta, il bisogno che potrebbero avere i figli e sono più portati ad avere sfiducia nella scuola come istituzione e nell'istruzione come mezzo di crescita³².

Infine, come è possibile leggere nel testo curato da "Equomercato", è necessario mettere in luce il legame esistente tra accesso all'istruzione e lavoro minorile spesso richiamato da chi chiede la sua totale abolizione. Secondo la teoria abolizionista, sostenuta ad esempio dall'ILO "[...] i bambini sfruttati di oggi saranno gli adulti disoccupati di domani, e i loro figli saranno a loro volta costretti a lavorare. Si denuncia quindi l'esistenza di una sorta di perverso circolo vizioso tra povertà- lavoro minorile-

³² J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp. 82-100.

manca di istruzione e sottoccupazione o disoccupazione, che può essere spezzato abolendo il lavoro minorile e portando tutti i bambini a scuola. Purtroppo la situazione è più complessa e non basta spezzare questo circolo per risolverla. Concentrandosi su questo aspetto si rischia anzi di vedere nel lavoro minorile, a sua volta, una delle cause fondamentali della povertà, che non potrebbe essere limitata senza abolirlo. Una visione chiaramente distorta, visto che le vere cause della povertà sono ben altre, e che non tiene conto delle molte realtà in cui i bambini lavorano a tempo parziale proprio per poter accedere all'istruzione che altrimenti sarebbe troppo costosa per le famiglie. D'altra parte anche gli sforzi della Comunità Internazionale per combattere la povertà favorendo l'accesso all'istruzione hanno dato finora risultati insoddisfacenti. Nel 1990, in un solenne incontro a Jomtien, in Thailandia, oltre 150 delegazioni internazionali si impegnarono per garantire l'istruzione primaria a tutti i bambini del mondo entro il 2000, ma quando si sono ritrovati a Dakar, nel 2000, per verificare i risultati di quell'impegno hanno dovuto constatare che ancora circa un terzo dei bambini non arrivano a completare il ciclo di istruzione elementare e 130 milioni ne sono completamente esclusi. Così la data promessa per lo sradicamento dell'analfabetismo nel mondo è stata spostata al 2015, sperando che nel frattempo anche i programmi per eliminare la povertà facciano effetto”³³.

³³ COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farà a piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, cit., p. 11.

2.STRUMENTI INTERNAZIONALI DI TUTELA DEL LAVORO MINORILE

2.1 Evoluzione storica della normativa internazionale

Il lavoro minorile è un problema presente nel mondo fin dall'antichità. In tutte le epoche e in tutte le società i bambini sono stati utilizzati per svolgere i più svariati compiti e bisogni degli adulti. I bambini, fin da piccoli, quindi hanno lavorato, svolto attività in casa, partecipato a lavori agricoli e imparato a svolgere varie mansioni.

Il lavoro minorile è emerso come problema sociale solo a partire dal XVIII e XIX secolo, periodo in cui i bambini iniziavano ad essere occupati nel neonato settore industriale. La Gran Bretagna fu il primo paese che dovette affrontare questo problema. Infatti a seguito di una forte pressione pubblica nazionale, dovette elaborare le prime norme per tutelare i bambini impiegati in questo settore che lavoravano in condizioni difficili e pericolose per la loro salute fisica e mentale. Nel corso degli anni varie leggi sono state introdotte con lo scopo di regolarizzare il fenomeno iniziando da una riduzione delle ore di lavoro, il miglioramento delle condizioni lavorative e l'innalzamento dell'età di accesso al lavoro (Factory Acts del 1833 e 1844). Successivamente lo scopo delle varie normative fu quello di ristrutturare il lavoro minorile in modo tale che non interferisse con l'educazione (Hobbs e McKechnie, 1997). Iniziando con l'Education Act del 1918 varie norme imposero l'allontanamento di tutti i giovani bambini dalle varie forme di lavoro che li vedevano impiegati; questa tendenza fu estesa, successivamente, dal Young Person's Act del 1933. Nonostante tutto ci fu un ampio dibattito riguardo l'effetto che queste leggi avevano sui bambini e sulle loro condizioni di lavoro. Infatti molti bambini continuarono in ogni caso ad essere impiegati come forza lavoro anche in attività proibite dalle leggi.

Il lavoro minorile declinò notevolmente tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX. Molti studiosi hanno sottovalutato il ruolo svolto dalle leggi ed hanno indicato altri fenomeni avvenuti nella società inglese che hanno migliorato la situazione. Ad esempio sembra che il miglioramento delle condizioni economiche familiari e la conseguente possibilità di frequentare la scuola, il riconoscimento del suo valore come istituzione da parte di molte famiglie inglesi, le pressioni e le azioni da parte dei sindacati e imprenditori abbiano influito sull'attuazione di azioni concrete per ridurre l'incidenza del lavoro minorile alla fine del XIX secolo. Individuare però il fattore determinante è difficile dal momento che tutti questi si relazionavano tra di loro.

L'esperienza britannica fu seguita da molti altri paesi industrializzati, ad esempio la Francia o alcuni Stati Americani come il Connecticut e il Massachusetts, anche se ognuno ha avuto una sua storia³⁴.

³⁴ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp.40-41.

È stata però la creazione dell'ILO nel 1919 a dar vita alla stesura di norme di stampo internazionale relative al lavoro minorile. A partire dallo stesso anno della sua fondazione infatti numerose sono state le Convenzioni e Raccomandazioni relative ai *working children*. La prima è la Convenzione n. 5, del 1919, relativa all'età minima di ammissione dei minori al lavoro nell'industria e, successivamente, la n. 6 che vietava il lavoro notturno nelle industrie per i minori di 18 anni. L'obiettivo principale di tutte le Convenzioni proposte è quello di “[...] tutelare la salute fisica dei bambini, che non devono essere impiegati in attività che li espongano a rischi, o con modalità e ritmi non adeguati alla loro età”³⁵.

Anche la stessa Società delle Nazioni prima, e le Nazioni Unite poi, hanno svolto un importante contributo riguardo la protezione e la tutela dei giovani lavoratori. Inizialmente con la Dichiarazione di Ginevra³⁶ del 1924 e la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo del 1959.

La prima significativa attestazione dei diritti del bambino si ha con la Dichiarazione di Ginevra, o Dichiarazione sui diritti del bambino, adottata dalla Quinta Assemblea Generale della Società delle Nazioni il 26 settembre del 1924. Questo documento si rivolge a tutta l'umanità la quale viene richiamata al fine di proteggere i bambini che vengono considerati dalla Dichiarazione stessa dei destinatari passivi di diritti. Il testo viene adottato all'unanimità dalla Società delle Nazioni successivamente agli eventi drammatici avvenuti durante la I Guerra Mondiale. Cinque principi costituiscono il corpo della Dichiarazione di stampo assistenzialista i cui obiettivi principali sono la protezione dei bambini e l'individuazione delle loro necessità materiali.³⁷

Il passo successivo si ha nel 1948 con la costituzione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo (10 dicembre 1948).

In seguito, una volta sciolta la Società delle Nazioni e sostituita dalle Nazioni Unite, gli Stati si impegnano a creare una Carta sui diritti dei bambini con l'obiettivo di integrare la precedente Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nasce quindi la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo e con la sua approvazione all'unanimità e la sua entrata in vigore, il 20 novembre 1959, gli Stati si impegnano a riconoscere i principi contenuti nella Dichiarazione, applicarli e diffonderli. La Dichiarazione è composta da un Preambolo, in cui si fa esplicito riferimento alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e alla Convenzione di Ginevra, e dieci

³⁵ L.PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, cit., p.257.

³⁶ *Dichiarazione* è un termine che indica varie tipologie di strumenti giuridici internazionali. Le Dichiarazioni in materia di diritti umani non sono strumenti vincolanti per gli Stati ma in esse sono contenuti principi e aspirazioni per gli Stati.

La *Convenzione* invece è un accordo formale raggiunto fra due o più Stati mediante il quale ciascuna delle parti si obbliga a mantenere i reciproci impegni.

La *Ratifica* è l'atto con il quale uno Stato sancisce un accordo internazionale, rendendo obbligatorie le previsioni contenute nel trattato in questione.

³⁷ Reperibile sul sito ufficiale dell'UNICEF: www.unicef.it

principi. La sua importanza sta nel fatto che anche il minore, al pari di qualsiasi altro essere umano, viene riconosciuto come soggetto di diritti. Inoltre riconosce il principio di non discriminazione e quello di un'adeguata tutela giuridica del bambino sia prima che dopo la nascita, sottolinea l'importanza dell'educazione e ribadisce il divieto di ogni forma di sfruttamento nei confronti dei minori. Nella Dichiarazione si inseriscono poi nuovi diritti non contemplati nella Dichiarazione del 1948 quali: il divieto di ammissione al lavoro per i minori che non abbiano raggiunto un'età minima, il divieto di impiego dei bambini in attività produttive che possano nuocere alla salute e che non ostacolino il suo sviluppo fisico o mentale e il diritto del minore disabile a ricevere cure speciali³⁸.

Il successivo trattato adottato a livello internazionale è la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo che rappresenta lo strumento normativo più importante e completo realizzato con lo scopo di promuovere e tutelare i bambini. La Convenzione è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 a New York ed è entrata in vigore il 2 settembre 1990.

2.2 Convenzione ONU sui diritti del fanciullo

Uno dei più importanti strumenti adottati dalla Comunità Internazionale è la Convenzione del 1989, infatti all'art. 3.1 è possibile intravedere come, con questa norma, gli Stati si impegnino a proteggere e tutelare i minori: “[...] the best interests of the child shall be a primary consideration”.

Come specifica M.C.Maffei: “Fin dal preambolo la Convenzione richiama i rilevanti strumenti, vincolanti e non vincolanti che l'avevano preceduta. Vengono così menzionati, ad esempio, gli art. 23 e 24 del Patto sui diritti politici e l'art. 10 del patto sui diritti economici. Mentre per quanto riguarda i trattati non vincolanti la Convenzione ricorda, tra gli altri, quelli che possono definirsi i precursori della Convenzione: la Dichiarazione di Ginevra sui diritti del bambino del 1924 e la Dichiarazione sui diritti del bambino del 1959. [...] Infatti i cinque punti della Dichiarazione del 1924 e i dieci principi della Dichiarazione del 1959 dei diritti del bambino divengono i 41 corpositivi articoli della Convenzione, ai quali si devono aggiungere gli articoli e le disposizioni relative ai meccanismi di controllo”³⁹.

I numerosi diritti riconosciuti ai bambini e il numero di disposizioni facenti parte della Convenzione non sembravano però essere sufficienti. Così al trattato si allegarono due Protocolli dedicati a delle specifiche forme di sfruttamento del bambino, ovvero il Protocollo sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e il Protocollo sulla vendita dei bambini, la prostituzione e la pornografia.

³⁸ Reperibile sul sito ufficiale dell'UNICEF: www.unicef.it

³⁹ L.PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, cit., pp. 247-248.

I primi 41 articoli specificano nel dettaglio i diritti e le libertà che devono essere attribuite ai bambini:

- libertà e diritti civili: il diritto alla registrazione e all'identità (art. 7), il diritto a manifestare la libertà di pensiero sulle questioni che lo riguardano (art. 12), della libertà di espressione (art. 13), le libertà di pensiero, coscienza e religione (art. 14), le libertà di associazione e di riunione pacifica (art. 15), il rispetto della vita privata (art. 16), l'accesso all'informazione (art. 17);
- diritti nell'ambiente familiare e diritti di protezione: la responsabilità dei genitori (art.18), il diritto alla protezione del bambino contro ogni forma di violenza fisica e mentale, abusi e maltrattamenti subiti (art. 19), il diritto del fanciullo a vivere nel proprio ambiente familiare e norme sull'adozione (art. 21);
- diritti sociali e culturali e relativi alla salute: il diritto ad un adeguato livello di vita, diritto alla sopravvivenza, allo sviluppo (art. 6), alla salute (art. 24), diritto alla sicurezza sociale (art. 26), diritto ad un livello di vita adeguato per uno sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale (art. 27) e i diritti all'educazione e all'istruzione (art. 28 e 29);
- diritti relativi ai minori in particolari circostanze: questi riguardano i bambini disabili (art. 23), i bambini rifugiati (art. 22), i bambini coinvolti nei conflitti armati (art. 38)⁴⁰.

La convenzione predispone quindi numerose norme volte a proteggere i minori e tra queste vi sono quelle che fanno specifico riferimento allo sfruttamento e all'utilizzo del bambino in attività illegali. "Così l'art. 32 si occupa dello sfruttamento economico, l'art. 34 riguarda quello sessuale, mentre l'art. 36 costituisce una forma residuale dedicata a qualsiasi altra forma di sfruttamento, l'art. 33 riguarda l'utilizzazione del bambino in attività illecite come il traffico di stupefacenti, mentre l'art 35 si riferisce al rapimento, vendita e traffico del bambino sovente preliminari ad un successivo sfruttamento, l'art. 38, infine, si occupa dell'arruolamento dei bambini in caso di conflitti armati"⁴¹.

Parlando di tutela internazionale dei bambini lavoratori è opportuno riportare l'art. 32 relativo specificamente a questo aspetto:

"1. States Parties recognize the right of the child to be protected from economic exploitation and from performing any work that is likely to be hazardous or to interfere with the child's education, or to be harmful to the child's health or physical, mental, spiritual, moral or social development.

2. States Parties shall take legislative, administrative, social and educational measures to ensure the implementation of the present article. To this end, and having regard to the relevant provisions of other international instruments, States Parties shall in particular:

(a) Provide for a minimum age or minimum ages for admission to employment;

⁴⁰ L.PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, cit., pp. 249-252.

⁴¹ *Ivi*, p.251.

- (b) Provide for appropriate regulation of the hours and conditions of employment;
- (c) Provide for appropriate penalties or other sanctions to ensure the effective enforcement of the present article”.

Come è possibile notare l’articolo è carente in due aspetti fondamentali: in primo luogo non si riferisce nello specifico a particolari lavori ma il testo inglese utilizza l’espressione *any work* intendendo quindi qualsiasi forma di lavoro; in secondo luogo non c’è una specifica fissazione di un’età minima per poter essere ammessi al lavoro, in questo ambito saranno gli Stati stessi a dover prendere una decisione. Questi due aspetti saranno successivamente regolarizzati grazie a due importanti Convenzioni dell’International Labour Organization, rispettivamente la Convenzione n. 138 e successivamente la n. 182.

2.3 L’azione dell’ILO

Parlando di lavoro e più specificatamente di lavoro minorile è necessario menzionare l’importanza e l’azione di un’agenzia delle Nazioni Unite, l’International Labour Organization⁴².

“L’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) è l’agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere il lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana per uomini e donne. I suoi principali obiettivi sono: promuovere i diritti dei lavoratori, incoraggiare l’occupazione in condizioni dignitose, migliorare la protezione sociale e rafforzare il dialogo sulle problematiche del lavoro. L’ILO è l’unica agenzia delle Nazioni Unite con una struttura tripartita: i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori determinano congiuntamente le politiche e i programmi dell’Organizzazione. L’ILO è l’organismo internazionale responsabile dell’adozione e dell’attuazione delle norme internazionali del lavoro. Forte dei suoi 183 Stati membri, l’ILO si prefigge di assicurare che le norme del lavoro siano rispettate sia nei principi che nella pratica”⁴³.

L’obiettivo dell’ILO è sempre stato quello di creare programmi e azioni volte alla protezione dei lavoratori di qualsiasi età, classe sociale e sesso in ogni condizione e circostanza. Tra i suoi programmi e interventi l’organizzazione ha sempre individuato

⁴² “L’ILO è da sempre l’unico forum in cui governi e parti sociali dei 183 Stati membri possono liberamente e apertamente discutere esperienze e confrontare le politiche nazionali. La sua struttura tripartita fa dell’ILO l’unica organizzazione mondiale in cui imprenditori e lavoratori hanno la stessa voce dei governi nel formulare le politiche e i programmi. L’ILO incoraggia anche il tripartitismo all’interno degli Stati membri attraverso la promozione del dialogo sociale che coinvolga sindacati e imprenditori nell’elaborazione e, eventualmente, nell’attuazione di politiche nazionali in materia sociale ed economica e su molte altre questioni. Alla Conferenza Internazionale del Lavoro ogni Stato membro è rappresentato da quattro delegati: due del governo, uno per i sindacati e uno per gli imprenditori. Ogni delegato ha diritto di parola e di voto in modo indipendente”.

Reperibile sul sito ufficiale dell’ILO: www.ilo.org (ILO, *The ILO: What it is, what it does*, Geneva, 2004, p. 7).

⁴³ Reperibile sul sito ufficiale dell’ILO: www.ilo.org (ILO, *The ILO at a glance*, Geneva, 2008, p.1).

come elemento prioritario la protezione e la tutela dei minori e negli ultimi anni un'area che sta ricevendo sempre più attenzione è quella del lavoro minorile.

L'ILO è stata creata nel 1919 con il trattato di Versailles, che pose fine alla Prima Guerra mondiale, in base alla convinzione che “[...] la pace universale e duratura può essere fondata soltanto sulla giustizia Sociale” (Costituzione ILO, 1919). Dopo alcuni anni dalla sua fondazione, in un periodo di crisi a livello internazionale nel 1944, l'ILO ha adottato un importante strumento, la Dichiarazione di Filadelfia, in cui ribadisce i suoi principali scopi e obiettivi. I principali principi enunciati sono: “il lavoro non è una merce” e quello in cui si esprime che “la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti”. In seguito alla seconda guerra mondiale aumenta il numero di Stati che prende parte all'organizzazione e la stessa ILO comincia a promuovere e realizzare programmi tecnici per aiutare lavoratori, imprenditori e governi nelle loro azioni concentrandosi in particolar modo sui Paesi in via di sviluppo⁴⁴.

Semplificando, R.Nunin individua, in materia di tutela dei bambini lavoratori, tre fasi distinte che costituiscono le modalità di azione dell'ILO nel corso della sua storia e caratterizzate da un progressivo sviluppo e ampliamento delle strategie d'azione: fino agli anni Settanta, attraverso la creazione di Convenzioni e Raccomandazioni, l'ILO cerca di proteggere i bambini lavoratori intervenendo sulle modalità di azione dei singoli Stati membri; a partire dagli anni Ottanta ad ogni Conferenza Internazionale del lavoro⁴⁵ i bambini lavoratori e le loro condizioni diventano il tema principale di discussione e si iniziano a considerare prioritarie le attività volte alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e dei governi; infine l'azione più incisiva è avvenuta nel 1992 con la creazione dell'*International Programme on the elimination of child work* (IPEC)⁴⁶. Questa rappresentazione è volta a dimostrare quale è stato lo sviluppo stesso del diritto internazionale in materia di lavoro. “Se alle origini della materia si trattava di cercare *standards* comuni di trattamento normativo dei rapporti di lavoro”, successivamente l'attenzione si è spostata “sulle modalità con cui è possibile implementare tali *standards* in paesi dall'equilibrio economico precario, prodighi di

⁴⁴ Reperibile sul sito ufficiale dell'ILO: www.ilo.org (ILO, *The ILO at a glance*, Geneva, 2008, p.2).

⁴⁵ “La Conferenza Internazionale del Lavoro si riunisce a Ginevra ogni anno nel mese di giugno. I delegati sono accompagnati da consulenti tecnici. In genere è il Ministro del Lavoro che, a capo della delegazione del proprio paese, presenta il punto di vista del governo nel dibattito generale. I delegati degli imprenditori e dei lavoratori si esprimono e votano in totale indipendenza. Possono esprimersi contro i rappresentanti del loro stesso governo come anche opporsi tra loro. La Conferenza costituisce un forum di dialogo internazionale su questioni di lavoro e problemi sociali. Stabilisce anche le norme internazionali del lavoro e definisce le più ampie politiche dell'Organizzazione. Ogni due anni, la Conferenza adotta il programma biennale di lavoro dell'ILO come anche il relativo bilancio, finanziato da ogni Stato membro”.

Reperibile dal sito ufficiale dell'ILO: www.ilo.org (ILO, *The ILO: What it is, what it does*, Geneva, 2004, p.7).

⁴⁶ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., pp. 19-20.

ratification de façade ma tutt'altro che *willing and able* ad adottare effettivamente le regole occidentali di diritto del lavoro⁴⁷.

2.3.1 Convenzione ILO n. 138

Generalmente si hanno diverse opinioni riguardo a quale età un bambino possa lavorare e quali compiti o attività possa svolgere. Allo stesso modo è anche difficile individuare, in certe situazioni, l'età di un bambino. Infatti il bambino stesso potrebbe non conoscere esattamente la sua età dal momento che, ad esempio, il suo certificato di nascita potrebbe essersi perso oppure non avere una valenza o un significato importante così come avviene in molte culture del mondo. In base alle legislazioni nazionali vari paesi hanno diverse norme e regole riguardo l'ammissione al lavoro dei bambini.

Per cercare di fare più chiarezza riguardo l'età in cui i bambini potessero essere ammessi nel mondo del lavoro l'ILO ha adottato una specifica Convenzione.

La Convenzione n. 138, ratificata il 26 Giugno 1973 e completata dalla Raccomandazione n. 146⁴⁸, fa specifico riferimento all'età minima di ammissione al lavoro lasciando però alle parti un margine di libertà. È ancora oggi uno strumento fondamentale e spinge gli Stati aderenti ad attuare delle politiche volte proprio all'eliminazione del lavoro minorile.

In base alle disposizioni dell'art. 2 l'età minima per l'ammissione all'impiego o al lavoro non dovrà essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo, né in ogni caso inferiore ai 15 anni. L'art. 2 precisa infatti:

“1. Each Member which ratifies this Convention shall specify, in a declaration appended to its ratification, a minimum age for admission to employment or work within its territory and on means of transport registered in its territory; subject to Articles 4 to 8 of this Convention, no one under that age shall be admitted to employment or work in any occupation.

2. Each Member which has ratified this Convention may subsequently notify the Director-General of the International Labour Office, by further declarations, that it specifies a minimum age higher than that previously specified.

3. The minimum age specified in pursuance of paragraph 1 of this Article shall not be less than the age of completion of compulsory schooling and, in any case, shall not be less than 15 years”.

Tuttavia, negli articoli successivi, si stabilisce che l'età fissata può variare a seconda del tipo di occupazione e del grado di sviluppo del paese. I paesi caratterizzati da economie e istituzioni non sufficientemente sviluppate possono fissare i 14 anni come età per poter intraprendere un lavoro: “[...] a Member whose economy and educational

⁴⁷ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p.20.

⁴⁸ La Raccomandazione n. 146 sull'età minima è stata adottata dalla conferenza generale dell'ILO il 26 giugno 1973 come supplemento alla Convenzione n. 138.

facilities are insufficiently developed may, after consultation with the organisations of employers and workers concerned, where such exist, initially specify a minimum age of 14 years” (art. 2, par. 4).

In riferimento poi all’art. 3 il limite è elevato a 18 anni per quanto riguarda quei lavori che, per la loro natura o le loro condizioni, possono danneggiare la salute, l’incolumità o la morale dei giovani; è prevista una possibile deroga che permette agli Stati di abbassare tale limite a sedici anni in quei lavori “a rischio” a condizione che non sia compromessa la salute e l’incolumità del giovane.

“1. The minimum age for admission to any type of employment or work which by its nature or the circumstances in which it is carried out is likely to jeopardise the health, safety or morals of young persons shall not be less than 18 years.

2. The types of employment or work to which paragraph 1 of this Article applies shall be determined by national laws or regulations or by the competent authority, after consultation with the organisations of employers and workers concerned, where such exist.

3. Notwithstanding the provisions of paragraph 1 of this Article, national laws or regulations or the competent authority may, after consultation with the organisations of employers and workers concerned, where such exist, authorise employment or work as from the age of 16 years on condition that the health, safety and morals of the young persons concerned are fully protected and that the young persons have received adequate specific instruction or vocational training in the relevant branch of activity”.

L’art. 7 invece prevede che la legislazione nazionale può consentire l’impiego, in lavori leggeri, di minori di età compresa tra i 13 e i 15 anni, a condizione che tali lavori non siano pericolosi per la salute e la crescita del bambino e non pregiudichino la frequenza alla scuola, la capacità di apprendimento o la partecipazione a corsi di orientamento professionale:

“National laws or regulations may permit the employment or work of persons 13 to 15 years of age on light work which is:

(a) not likely to be harmful to their health or development; and

(b) not such as to prejudice their attendance at school, their participation in vocational orientation or training programmes approved by the competent authority or their capacity to benefit from the instruction received” (art. 7).

La Convenzione permette inoltre ai Paesi in via di sviluppo di limitare l’ambito di applicazione della Convenzione stessa indicando i settori di attività economica o i tipi di imprese cui saranno applicate le normative convenzionali; non viene però lasciata una libertà assoluta dal momento che vengono specificati i settori in cui la Convenzione deve essere in ogni caso applicata (industrie estrattive e manifatturiere, edilizia e lavori pubblici, elettricità, gas e acqua, servizi sanitari, trasporti, magazzini e comunicazioni, piantagioni e altre aziende agricole sfruttate per altri scopi commerciali, art. 5). Nella

Convenzione non rientrano però i lavori effettuati dai bambini in istituti scolastici, in scuole professionali o tecniche o altri istituti di formazione professionale né il lavoro svolto in aziende da ragazzi di almeno quattordici anni se il lavoro stesso rispetta però le condizioni prescritte dalle autorità competenti (art. 6)⁴⁹.

2.3.2 Convenzione ILO n. 182

La Convenzione n. 138 non sembrava del tutto completa e molti Stati la consideravano imprecisa in alcuni punti e definizioni. Così alla conferenza generale dell'ILO, il 17 giugno 1999, fu ratificata all'unanimità la Convenzione n. 182 relativa alle peggiori forme di lavoro minorile e completata dalla Raccomandazione n. 190⁵⁰. La ratifica fu unanime proprio per mostrare l'aumento dell'approvazione da parte di tutti gli Stati che vi presero parte che certe forme di lavoro erano del tutto in contrasto con i basilari diritti dei bambini e che misure efficaci dovevano essere adottate per eliminarle. Nessun'altra Convenzione dell'ILO è stata ratificata in tempi così rapidi.

Rifacendosi alla nozione già adottata nella Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989, il testo individua come soggetti da tutelare qualsiasi persona al di sotto dei 18 anni così, all'art. 2, specifica che “[...] the term child shall apply to all persons under the age of 18” eliminando la discrezionalità degli stati circa l'interpretazione e la determinazione precisa dell'età.

L'obiettivo della Convenzione è proprio quello di eliminare le peggiori forme di lavoro minorile come descritte all' art. 3:

- “(a) all forms of slavery or practices similar to slavery, such as the sale and trafficking of children, debt bondage and serfdom and forced or compulsory labour, including forced or compulsory recruitment of children for use in armed conflict;
- (b) the use, procuring or offering of a child for prostitution, for the production of pornography or for pornographic performances;
- (c) the use, procuring or offering of a child for illicit activities, in particular for the production and trafficking of drugs as defined in the relevant international treaties;
- (d) work which, by its nature or the circumstances in which it is carried out, is likely to harm the health, safety or morals of children”.

La discrezionalità interpretativa viene eliminata anche in riferimento alle modalità e ai tempi di azione da parte delle Parti che hanno preso parte alla ratifica. Infatti in base all' art. 1: “Each Member which ratifies this Convention shall take immediate and effective measures to secure the prohibition and elimination of the worst forms of child labour as a matter of urgency”. “Questo vuole significare che gli Stati non potranno considerare adempiuti gli obblighi della convenzione mediante la semplice previsione di divieti

⁴⁹ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., pp.21-22.

⁵⁰ La Raccomandazione ILO n 190 è stata adottata dalla Conferenza generale dell'ILO il 17 giugno 1999, le sue disposizioni completano la Convenzione n. 182.

delle attività identificate dall'Organizzazione, ma dovranno assicurarne l'eliminazione"⁵¹.

Nella Convenzione si menzionano più volte le azioni che devono intraprendere la parti che vengono poi specificate anche nella Raccomandazione n. 190. La Convenzione indica poi agli Stati la possibilità di stabilire sanzioni penali o di altro genere per rendere efficaci le previsioni convenzionali; prevede misure di prevenzione, rimozione, riabilitazione e integrazione sociale; individua la necessità di prendere misure adeguate per affrontare la specifica condizione delle bambine e di altri bambini esposti a rischi particolari; richiede meccanismi di monitoraggio delle varie situazioni e specifici programmi di azione e la necessità di collaborazione e assistenza internazionale⁵².

Nella Convenzione si sottolinea inoltre l'importanza e il valore dell'istruzione e, ove possibile, l'accesso alla formazione professionale a tutti i minori sottratti alle peggiori forme di lavoro, l'art. 7 infatti specifica che:

“1. Each Member shall take all necessary measures to ensure the effective implementation and enforcement of the provisions giving effect to this Convention including the provision and application of penal sanctions or, as appropriate, other sanctions.

2. Each Member shall, taking into account the importance of education in eliminating child labour, take effective and time-bound measures to:

- (a) prevent the engagement of children in the worst forms of child labour;
- (b) provide the necessary and appropriate direct assistance for the removal of children from the worst forms of child labour and for their rehabilitation and social integration;
- (c) ensure access to free basic education, and, wherever possible and appropriate, vocational training, for all children removed from the worst forms of child labour;
- (d) identify and reach out to children at special risk; and
- (e) take account of the special situation of girls”.

La Convenzione è poi completata dalla Raccomandazione n. 190 che incoraggia gli Stati ad adottare programmi nazionali volti a:

- identificare e denunciare le peggiori forme di lavoro minorile;
- proteggere i bambini più piccoli e le ragazze nei lavori “non visibili”;
- includere misure di prevenzione, rimozione, riabilitazione e integrazione sociale e spingere alla consapevolezza e alla mobilitazione delle società.

Inoltre gli Stati devono considerare i criteri specificati nel determinare le peggiori forme di lavoro minorile, stabilire meccanismi di monitoraggio per assicurare l'effettiva esecuzione delle azioni, fornire dati e appropriati rimedi e pene, identificare certe

⁵¹ L.PINESCHI, *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi*, cit., p. 259.

⁵² J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., p. 45.

attività come criminali, individuare un'ampia gamma di misure tese ad eliminare le peggiori forme di lavoro, cooperare e potenziare la cooperazione internazionale⁵³.

Dalla lettura dei testi delle Convenzioni è possibile comunque percepire l'approccio dell'Organizzazione nei confronti del tema trattato: ovvero un approccio abolizionista che miri ad eliminare il lavoro minorile in ogni sua forma.

2.3.3 L'IPEC (International Programme on the Elimination of Child labour)

Partendo dal presupposto del riconoscimento della realtà del lavoro minorile e della difficoltà ad eliminarlo, nel corso degli anni stanno aumentando gli attori che si avvicinano sempre più all'approccio pragmatico, ovvero quell'approccio che non ha come punto di partenza la totale eliminazione del lavoro minorile ma che mira a migliorare le condizioni in cui si trovano i bambini lavoratori. Tra i principali attori in questo ambito possiamo ritrovare numerose organizzazioni non governative (ONG) e altre come la stessa UNICEF. Come è stato ribadito più volte, al contrario, l'ILO si impegna ad abolire il *child work* in ogni sua forma; è possibile però individuare un certo pragmatismo in alcune attività e azioni di ampio raggio svolte direttamente sul campo e messe in atto per mezzo di un programma dell'ILO di cooperazione tecnica, l'IPEC, fondato nel 1992 grazie ad una sovvenzione del governo tedesco. Il programma IPEC gestisce attualmente progetti di dimensioni sempre più ampie in oltre 80 paesi e riceve finanziamenti da circa 30 donatori. I principali soggetti ai quali si rivolge il programma sono i bambini di tutto il mondo che si trovano in situazioni particolarmente difficili, come bambini lavoratori in condizione di schiavitù, bambini sfruttati o bambini particolarmente vulnerabili⁵⁴.

Il principale obiettivo del programma è l'abolizione delle forme peggiori di lavoro minorile attraverso il rafforzamento delle capacità nazionali ad indirizzarsi al problema e la promozione di un movimento a livello globale per combattere il fenomeno. Per sradicare il lavoro minorile il programma IPEC si avvale della collaborazione di tutti i settori rilevanti della società. L'IPEC collabora infatti con numerosi partner come governi e agenzie locali, imprese multinazionali, associazioni imprenditoriali e piccole imprese, federazioni sindacali nazionali, ministeri del lavoro, datori di lavoro, Organizzazioni Internazionali e numerose ONG. Il programma aiuta i suoi collaboratori a sviluppare e attuare tutte le misure volte a prevenire il *child work* ritirando i bambini dai così detti *hazardous work*, fornendo alternative e migliorando le condizioni di lavoro nelle tipologie di *non-hazardous work* per i bambini e gli adolescenti (come una misura di partenza verso la successiva abolizione totale).

⁵³ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., p.45.

⁵⁴ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p.27.

L'esperienza dell'IPEC ha mostrato che, considerato il fatto che il lavoro minorile è un problema che deriva da molte altre cause che colpiscono in particolar modo i paesi più poveri, è necessario adottare misure che mirino ad abolire anche altri fenomeni come la disoccupazione o la povertà: l'azione per combattere il fenomeno deve essere olistica e "poliedrica". Non è sufficiente avere un programma che semplicemente allontani i bambini dal lavoro; a questi bambini devono essere offerte anche opportunità di sviluppo, come ad esempio l'educazione e programmi formativi per il reinserimento nel mondo sociale così da evitare poi un successivo ritorno alla stessa condizione di lavoro o addirittura ad altre forme di lavoro che possono essere anche più pericolose e dannose per la loro salute. Queste azioni si devono poi integrare, ad esempio, con aiuti alle famiglie dei bambini proponendo loro una possibilità di occupazione o un salario migliore, il potenziamento della legislazione di tutela, la mobilitazione sociale e l'azione diretta sul campo⁵⁵.

R.Nunin individua varie fasi riguardo le modalità di azione e intervento del programma. Inizialmente si considera necessaria un'analisi precisa della situazione in cui si deve intervenire; il secondo obiettivo è l'assistenza alle parti interessate per quanto riguarda la realizzazione delle normative che mirano ad affrontare il problema; si passa poi al rafforzamento degli organismi già esistenti sul luogo; un'attività di sensibilizzazione; la promozione dell'elaborazione e della concreta applicazione delle normative; il sostegno e l'aiuto diretto sul campo⁵⁶.

L'effetto positivo e tutti i successi ottenuti fino ad oggi derivano proprio da una collaborazione con tutti i partner, la condivisione di esperienze e gli studi approfonditi sia a livello nazionale che internazionale che vengono effettuati proprio sul campo d'azione.

Negli ultimi anni l'ILO è diventata anche la più importante risorsa che si occupa di fornire le informazioni statistiche riguardo i bambini lavoratori, attraverso il *Statistical Information and monitoring Programme on Child Labour (SIMPOC)*.

L'organizzazione ha operato in modo positivo aumentando le sue modalità di intervento e ampliando così anche il suo raggio di azione in numerosi altri ambiti superando quello specifico del lavoro minorile.

Nonostante tutti gli interventi e i programmi portati avanti dall'IPEC è possibile notare comunque che la sua posizione rimane sulla linea d'onda dell'approccio abolizionista. Ovvero le sue azioni si rivolgono soprattutto ai bambini che lavorano in condizioni pericolose e di sfruttamento e poco spazio viene lasciato invece a quei bambini che lavorano per motivi di necessità, per scelta personale o per motivi e

⁵⁵ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp. 212-214.

⁵⁶ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p. 28.

tradizioni culturali le cui condizioni potrebbero essere migliorate attraverso una regolamentazione e rivalutazione della loro situazione⁵⁷.

2.3.4 Tre modalità di azione dell'IPEC

Tre esempi possono mettere in luce alcune delle modalità di azione dell'IPEC.

La prima è stata la scelta del 12 giugno come *World Day Against Child Labour* per focalizzare l'attenzione mondiale sull'urgente bisogno di eradicare il *child work*. È il giorno per ricordare i bambini colpiti dal fenomeno e coloro che lavorano per realizzare un mondo senza il lavoro minorile. In tutto il mondo il *World Day Against Child Labour* è caratterizzato da un insieme di attività come mostrare disegni dei bambini, spettacoli teatrali, workshops di informazione per gli adulti, attività organizzate dai rappresentanti dei lavoratori e numerose altri eventi organizzati dai media.

La seconda azione, che va sotto il nome di *SCREAM, Stop Child Labour*, è nata durante il World Day Against Child Labour nel 2002. SCREAM è una sigla che indica: *Supporting Children's Rights through Education, the Arts and the Media*. Attraverso metodi pedagogici, come ad esempio il teatro, le arti e la scrittura, SCREAM introduce i giovani alla complessità del problema del *child work* e mira, insieme ai giovani stessi, ad individuare strategie volte all'eliminazione del fenomeno.

L'ultima iniziativa prende il nome di *Red Card to Child Labour*. In associazione con l'African Football Confederation, l'IPEC ha realizzato una campagna per far crescere la consapevolezza riguardo il lavoro minorile in occasione dell'African Cup of Nations in Mali nel 2002. Con un semplice e schietto messaggio *Red Card to Child Labour*, chiaro e comprensibile da chiunque, la campagna ha utilizzato una varietà di strumenti come la musica, l'arte e alcuni video trasmessi attraverso la radio, la televisione, le compagnie aeree internazionali e le partite di calcio stesse per raggiungere milioni di persone in Africa e non solo. La campagna fu condotta in 21 Stati africani. È stato stimato che, solo in Kenya, 12 milioni di persone hanno ricevuto il messaggio e 5 milioni solo in Zambia. In alcuni paesi africani, come l'Egitto o il Ghana, l'entusiasmo per la campagna è stato così elevato che ha continuato ad essere parte di numerose partite di calcio nazionali o locali e altri eventi pubblici⁵⁸.

2.4 L'azione di altre organizzazioni internazionali: l'UNICEF, l'UNESCO e la World Bank

Numerose Organizzazioni Internazionali che si occupano delle cause strutturali del *child work* così come di altri problemi quali la povertà, la disuguaglianza, l'educazione, la

⁵⁷ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p. 30.

⁵⁸ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., p 213.

salute e di altri aspetti volti alla protezione del bambino hanno intensificato la loro cooperazione negli anni recenti.

La prima organizzazione che può essere menzionata è la United Nations Children's Fund (UNICEF) che, avendo una responsabilità globale volta a migliorare la situazione dei bambini, gioca un ruolo importante anche nella lotta al fenomeno del lavoro minorile. Per esempio, grazie all'iniziativa *Say Yes for Children*, 94 milioni di persone in tutto il mondo hanno dichiarato il loro supporto per assicurare un mondo migliore per i bambini e gli adolescenti.

L'UNICEF ha anche collaborato con l'ILO nel condurre programmi in vari paesi tra cui Bangladesh, Brasile, Nepal, Pakistan e Tanzania per combattere il lavoro minorile.

Un'altra importante organizzazione è la UN Education, Science and Culture Organization (UNESCO) che porta avanti il programma *Education For All* (EFA). Questa iniziativa è iniziata alla *World Conference on Education for All* nel 1990. I rappresentanti di 155 paesi e 150 organizzazioni hanno promesso di fornire un'educazione per tutti entro il 2000. La *World Declaration on Education for All* ha individuato una nuova modalità di azione nei confronti dell'educazione e un allontanamento da un rigido e fisso sistema educativo. Secondo il parere delle organizzazioni e di tutti i rappresentanti l'educazione deve essere adattata a seconda dei bisogni, della cultura e delle circostanze dei destinatari del progetto.

L'UNESCO gestisce anche un programma chiamato *Education For Children in Need* che beneficia i bambini lavoratori così come i bambini vittime delle guerre o altre catastrofi, bambini che vivono nelle strade e bambini disabili.

Un'altra importante organizzazione è la World Bank. La sua principale funzione è quella di assistere i suoi membri nei loro tentativi di sviluppo economico e sociale. La World Bank coordina anche il *Global Child Labour Program* nato per sviluppare strategie volte a rafforzare l'impatto del lavoro della banca stessa nei confronti dei bambini. Il programma pubblica ricerche sul fenomeno e fornisce informazioni sulle statistiche e metodi di azione.

La World Bank, l'ILO e l'UNICEF recentemente si sono uniti nel progetto di ricerca *Understanding Children's Work* per armonizzare la cornice concettuale e le ricerche metodologiche usate dalle tre agenzie e per rafforzare le possibilità di ricerca in molti paesi.

Un altro esempio di cooperazione tra varie organizzazioni internazionali è quello tra l'ILO, l'UNICEF, l'UNESCO e l'Education International in un progetto volto a mobilitare insegnanti, educatori e organizzazioni nella lotta al lavoro minorile. Il risultato di questa è stata la produzione di un "kit" informativo per gli insegnanti sui bambini lavoratori.

Ci sono comunque molti altri esempi di collaborazione a livello internazionale che coinvolgono organizzazioni di vario genere. Alcune di queste avvengono, ad esempio,

in ambito di lotta del turismo sessuale, dello sfruttamento sessuale dei bambini e del traffico degli stessi.

Una tendenza, che sta prendendo piede negli ultimi anni, è la stretta collaborazione che avviene tra differenti agenzie internazionali e altre forme organizzative che lavorano e si concentrano sui differenti aspetti del lavoro minorile come la World Bank, l'ILO, l'UNICEF, l'International Organization on Migration (IOM), organizzazioni internazionali che rappresentano impiegati e lavoratori e le principali ONG come *Save the Children*.

L'importanza della cooperazione nazionale e internazionale permette di ampliare i progetti individuali. L'eliminazione del lavoro minorile e l'azione urgente contro le sue peggiori forme possono avere successo solo se alleanze più ampie in supporto a questi obiettivi vengono realizzate. Quando questi partner si riuniscono, collaborano e condividono le loro risorse, conoscenze e potenzialità possono avere un enorme impatto volto a raggiungere il loro scopo.

Oltre a queste alleanze, che si creano specificatamente per eliminare il lavoro minorile, si possono individuare anche un certo numero di collaborazioni "settoriali" che operano sia per combattere il fenomeno che per promuovere la tutela di altri diritti. Queste fino ad oggi sono state realizzate dall'unione di società o imprese di vario genere come ad esempio quelle del tabacco, cioccolato e numerosi prodotti sportivi. Un esempio di questo tipo di alleanza è l'ILO-IPEC West Africa Cocoa/Agriculture Project (WACAP). Questo progetto mira alla riduzione ed eliminazione del lavoro minorile nelle piantagioni di cacao e in altri settori agricoli in cinque paesi: Cameroon, Ghana, Guinea, Costa d'Avorio e Nigeria. La nascita del progetto è derivata da insistenti allarmi da parte dei media riguardo l'esistenza di bambini costretti a lavorare in questo settore ed esposti a lavori pericolosi e alla tratta per poter andare a lavorare nelle piantagioni di cacao in altri paesi. La chiave del successo di tale progetto è lo spirito di collaborazione tra i suoi partner. Non solo si focalizzano nel ritirare i bambini dalle piantagioni e fornire attività alternative come ad esempio l'educazione, ma mirano anche ad incoraggiare la partecipazione di altri partner rafforzando così le conoscenze e le possibilità di queste organizzazioni. Il progetto inoltre cerca di instaurare anche un rapporto con altri agenti come azionisti, insegnanti, impiegati, dottori, giornalisti e sindacati⁵⁹.

2.5 La normativa a livello europeo⁶⁰

A livello europeo vi sono varie norme che regolano la situazione dei giovani lavoratori. Possiamo individuare quattro strumenti fondamentali in materia.

⁵⁹ J.HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp. 215-217.

⁶⁰ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p.212.

- In primo luogo è possibile menzionare la Carta europea dei diritti fondamentali (2000/C 364/01), del 18 dicembre 2000, che all'art. 32 prevede:

“Divieto del lavoro minorile e protezione dei giovani sul luogo di lavoro.

Il lavoro minorile è vietato. L'età minima per l'ammissione al lavoro non può essere inferiore all'età in cui termina la scuola dell'obbligo, fatte salve le norme più favorevoli ai giovani ed eccettuate deroghe limitate.

I giovani ammessi al lavoro devono beneficiare di condizioni di lavoro appropriate alla loro età ed essere protetti contro lo sfruttamento economico o contro ogni lavoro che possa minarne la sicurezza, la salute, lo sviluppo fisico, mentale, morale o sociale o che possa mettere a rischio la loro istruzione”.

- Un altro strumento adottato a livello europeo è la Direttiva 94/33/CE del Consiglio, del 22 giugno 1994, relativa alla protezione dei giovani sul lavoro.

All'art. 3 vengono date le definizioni precise di:

“a)giovane, ogni persona di età inferiore a 18 anni come definita all'articolo 2, paragrafo 1⁶¹;

b)bambino, ogni giovane che non ha ancora compiuto 15 anni o che ha ancora obblighi scolastici a tempo pieno imposti dalla legislazione nazionale;

c)adolescente, ogni giovane di almeno 15 anni che non ha ancora compiuto 18 anni e che non ha più obblighi scolastici a tempo pieno imposti dalla legislazione nazionale;

d)lavori leggeri, ogni lavoro che, per la natura dei compiti da svolgere o condizioni particolari in cui tali compiti sono svolti, non pregiudica ai bambini;

i)la sicurezza, la salute o lo sviluppo;

ii) la frequenza scolastica, la partecipazione a programmi di orientamento o di formazione professionale approvati dall'autorità competente, o la capacità di beneficiare dell'istruzione;

e) orario di lavoro; qualsiasi periodo in cui il giovane sia al lavoro, a disposizione del datore di lavoro e nell'esercizio della sua attività o delle sue funzioni, conformemente alle legislazioni e/o prassi nazionali;

f)periodo di riposo: qualsiasi periodo che non rientra nell'orario di lavoro”.

L'art. 4 esprime chiaramente il divieto del lavoro dei bambini, ovvero gli Stati membri devono adottare le misure necessarie per vietare il lavoro fatto salvo alcune eccezioni previste dall'art. 5 (attività culturali o simili). Possono inoltre lavorare bambini di quattordici anni che compiono lavori nel quadro di un sistema di formazione o quelli di quattordici anni che compiono lavori leggeri; anche bambini di almeno tredici anni possono essere impiegati in lavori leggeri per un numero limitato di ore settimanali. In

⁶¹ “La presente direttiva si applica a tutte le persone di età inferiore ai 18 anni che abbiano un contratto o un rapporto di lavoro definito dalla vigente legislazione di uno Stato membro e/o disciplinato dal diritto vigente di uno Stato membro”. (art. 2 par.1).

ogni caso però le condizioni di lavoro non devono pregiudicare la salute, la sicurezza, lo sviluppo e la frequenza scolastica dei bambini.

L'art. 7 si riferisce invece alla vulnerabilità dei giovani e la loro protezione “[...] contro i rischi specifici per la sicurezza, la salute e lo sviluppo dovuti a mancanza di esperienza, assenza di consapevolezza dei rischi esistenti o virtuali, o al loro sviluppo non ancora completato” e specifica poi in quali attività i giovani non possono lavorare.

Gli articoli successivi danno precise indicazioni riguardo l'orario di lavoro, il lavoro notturno, il periodo di riposo e il riposo notturno, la pausa lavorativa e i lavori di adolescenti in caso di forza maggiore.

○ Una terza norma è la Raccomandazione 1336, del 26 giugno 1997, che riguarda la lotta allo sfruttamento del lavoro minorile come priorità.

“1.L'Assemblea rileva il crescente interesse generale rispetto allo sfruttamento economico dei bambini. Tale sfruttamento, nonostante sia prevalente e maggiormente grave in molti Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, costituisce un rilevante problema sociale anche in tutta l'Europa.

2.L'Assemblea, inoltre, rileva la complessità di tale questione, e la necessità di tenere in considerazione tale complessità nell'elaborazione di politiche di risposta. I tipi di lavoro svolti dai bambini sono di ampio genere e vanno dalle attività interamente a beneficio della salute e dello sviluppo del bambino al puro sfruttamento. Dovrebbe essere data priorità alla necessità di porre fine immediatamente alle forme più intollerabili di lavoro minorile, alla schiavitù ed alle pratiche simili alla schiavitù, al lavoro forzato o obbligatorio, inclusi la servitù e la servitù a pagamento di un debito, all'uso dei bambini nella prostituzione, nella pornografia e nel traffico di droga, e al loro impiego in ogni tipo di lavoro che metta in pericolo la loro salute, sicurezza e moralità. Devono essere previsti un divieto assoluto di lavoro per i minori molto giovani e una protezione speciale per le ragazze”.

Vengono poi specificate quali sono le forme intollerabili di lavoro minorile: il commercio e lo sfruttamento sessuale, l'abuso sessuale e fisico sui bambini che lavorano, lo sfruttamento dei lavoratori domestici, il traffico di bambini, l'impiego dei minori in condizioni pericolose e i problemi dei bambini di strada.

Si identifica poi il ruolo che riveste la società civile per accrescere la consapevolezza circa il fenomeno e il ruolo della scuola (e l'istruzione in generale) che serve sia per la promozione che per la prevenzione del lavoro minorile. Infatti un'istruzione inaccessibile o inadeguata spinge prematuramente i bambini al lavoro.

Nei punti successivi si indica la difficoltà a documentare il fenomeno; l'Assemblea invita quindi ad un impegno civile volto ad accrescere la consapevolezza circa il lavoro minorile. I sindacati, i media, le Organizzazioni non governative svolgono un ruolo rilevante al fine di individuare e portare alla pubblica attenzione il problema dello sfruttamento dei bambini per rafforzare la volontà politica finalizzata all'azione.

Laddove le categorie intollerabili di lavoro minorile siano state identificate, sono necessari piani di azione per l'eliminazione di tali categorie, attraverso un'integrata strategia di prevenzione, regolamentazione e riabilitazione. Viene richiesto quindi agli Stati di adottare misure, "[...] una chiara politica nazionale e un programma di azione i quali dovrebbero essere esaurienti, coerenti e coordinati, interdisciplinari e di carattere preventivo, e ai quali dovrebbero essere destinate le risorse necessarie per la loro realizzazione" (art.14). Vengono inoltre più volte menzionate le Convenzioni dell'ILO e altri strumenti che devono essere presi in considerazione per intervenire e analizzare il fenomeno del lavoro minorile.

○ Un altro strumento a livello europeo è la Raccomandazione 2000/581/CE, del 15 settembre 2000, relativa alla ratifica della Convenzione n. 182 dell'ILO, del 17 giugno 1999.

“Prendendo in considerazione le azioni intraprese dalle Nazioni Unite e dall'ILO e la Direttiva CE 94/33 del Consiglio, la Commissione delle Comunità Europee raccomanda che:

- gli Stati membri che ancora non l'hanno fatto ratifichino la Convenzione dell' OIL sulle peggiori forme di lavoro minorile, adottata il 17 giugno 1999,
- che gli Stati membri informino la Commissione, entro un anno a partire dalla data di pubblicazione della presente Raccomandazione, delle misure prese in vista della sua applicazione”.

2.6 La normativa italiana

Nell'ordinamento italiano il soggetto ritenuto meritevole di una particolare protezione, perché in fase evolutiva e perché non ha ancora raggiunto una pienezza di maturità, è colui che è compreso nella fascia di età da zero a diciotto anni. Secondo l'art. 2 del cod. civ. la maggior età è fissata al diciottesimo anno. Così rifacendosi alla Convenzione ONU⁶² si considera *minorenne* ogni persona al di sotto dei diciotto con lo stesso significato che ottiene il termine *fanciullo* utilizzato nella traduzione italiana della Convenzione. In alcune materie specifiche, come nel caso della condizione dei bambini lavoratori, per *bambini* si intendono i minorenni che non hanno ancora compiuto i quindici anni e per *adolescenti* si intendono i minori fra i quindici e i diciotto anni compiuti.

Il secondo Rapporto⁶³ sull'applicazione in Italia della Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989, presentato dal Governo italiano all'ONU, specifica che

⁶² L'Italia ha ratificato la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 con la legge n. 176 del 27 maggio 1991.

⁶³ Il Rapporto periodico nazionale, da redigersi sulla base di uno schema generale appositamente predisposto dal Comitato ONU, è uno strumento attraverso il quale ogni singolo Stato fornisce informazioni sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza sul proprio territorio e rende conto degli

osservando le condizioni dei bambini nel nostro Paese è possibile individuare la presenza di:

- bambini privati di un adeguato ambiente di vita;
- bambini abusati e vittime di violenza talora provocate anche dalle istituzioni medesime;
- bambini vittime di sfruttamento sessuale e lavorativo;
- bambini scarsamente tutelati e rispettati a causa di servizi insufficienti;
- bambini che rischiano di sfuggire al contatto con le istituzioni: bambini nomadi, bambini immigrati, bambini figli di famiglie povere che non riescono a restare nel sistema scolastico formativo.

In riferimento ai bambini lavoratori non si può dare però una visione omogenea della situazione nel nostro Paese: vi sono infatti molte differenze tra il Nord e il Sud oppure tra le aree rurali e di campagna e quelle invece urbanizzate. Per quanto riguarda i settori economici, le aziende che utilizzano bambini operano prevalentemente nel commercio e nell'artigianato, con presenza limitata nell'industria e nell'agricoltura e in generale si tratta di piccole aziende⁶⁴.

Riconoscendo le varie situazioni e difficoltà dei “fanciulli” il Governo, le Regioni, i Comuni e gran parte della società civile italiana, attraverso normative o programmi di vario genere, cercano di intervenire per migliorare le condizioni dei bambini più esposti a rischi e allo sfruttamento. Il governo italiano individua quindi la necessità di intervento politico a livello generale, così la politica per l'infanzia si sviluppa attraverso una politica attenta alle esigenze di sviluppo di tutta la società. Si considera necessaria un'azione volta alla lotta alla povertà, alla disoccupazione e al miglioramento delle possibilità educative e formative, allo sviluppo della cultura e un'attenzione particolare alle donne e alle nuove generazioni. A questo si aggiunge la consapevolezza di un necessario intervento preventivo e pragmatico del disagio unito ad un adeguato assetto legislativo.

La legislazione relativa alla protezione del lavoro minorile è molto ampia. Si rilevano soprattutto la legge n. 977 del 17 Ottobre 1967 (tutela del lavoro dei bambini e degli adolescenti), la legge n. 157 del 10 Aprile 1981 (ratifica della Convenzione ILO n. 138) e la legge n. 148 del 25 Maggio 2000 (ratifica della Convenzione ILO n. 182 sulle peggiori forme di lavoro minorile).

Va menzionato inoltre il Decreto Legislativo n. 345, del 4 Agosto 1999, che ha modificato la legge 977/1967, relativo all'attuazione delle Direttiva CE/94/33 la cui finalità è quella di garantire ai giovani maggiore tutela ed efficaci difese dallo

interventi governativi approntati e messi in atto con l'obiettivo di darvi piena attuazione. (Reperibile sul sito: www.minori.it).

⁶⁴ AAVV, *Diritti in crescita. Terzo-quarto rapporto alle Nazioni unite sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, 2009, p 154.

sfruttamento. In questa normativa si indicano bambini e minori di 15 anni e adolescenti coloro che sono compresi nella fascia d'età tra i 15 e i 18 anni. Secondo quanto dispone la legge l'età minima per l'ammissione al lavoro è fissata al momento in cui il minore ha concluso il periodo di istruzione obbligatoria e, comunque, non può essere inferiore ai 15 anni compiuti⁶⁵. I bambini (di età inferiore ai 15 anni) possono essere impiegati esclusivamente in attività lavorative di carattere culturale, artistico, sportivo, pubblicitario e nel settore dello spettacolo; in questi casi è necessario l'assenso della potestà genitoriale e l'autorizzazione della direzione provinciale del lavoro. Inoltre non devono essere attività che pregiudichino la sicurezza, l'integrità psicofisica e lo sviluppo del minore, la frequenza scolastica o la partecipazione a programmi di orientamento o di formazione professionale. Gli adolescenti non possono eseguire lavori che potrebbero arrestare il pieno sviluppo fisico e devono aver completato il periodo di istruzione obbligatoria. Vengono quindi specificate quali sono le attività considerate pericolose e le norme precise circa le visite mediche a cui gli adolescenti e i bambini devono sottoporsi.

Vi sono poi ulteriori azioni e interventi come ad esempio la creazione della *Carta di impegni per promuovere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza ed eliminare lo sfruttamento del lavoro dei bambini* che ha impegnato il Governo ad attuare programmi per monitorare l'abbandono scolastico e contrarre il fenomeno stesso, contrastare il turismo sessuale, combattere il lavoro nero e sommerso e realizzare interventi contro la povertà, rivolgere l'attenzione ad alcune categorie particolarmente vulnerabili di minori e maggiormente esposti a rischio di sfruttamento quali i minori poveri, stranieri, vittime di tratta, i minori sottoposti a provvedimenti penali con particolare riferimento ai minori non accompagnati extracomunitari e neocomunitari, i minori abbandonati, i bambini e ragazzi rom e i disabili; il Governo si impegna a promuovere progetti per l'inclusione sociale e di instaurare un rapporto di informazione e sostegno per le famiglie.

Concludendo, anche nel nostro Paese la monetizzazione dei bambini non si limita solo allo sfruttamento del lavoro minorile ma la loro forza lavoro, le loro energie e abilità vengono utilizzate anche in molte altre circostanze. È possibile infatti menzionare il fenomeno dell'utilizzo del minore nell'accattonaggio; l'impiego del minore nella pubblicità e negli spettacoli cinematografici, teatrali, televisivi e nelle trasmissioni di intrattenimento; lo sfruttamento dei bambini da parte della criminalità adulta per la commissione di furti e per il traffico di stupefacenti, il loro utilizzo per compiere rapine, estorsioni e omicidi e lo sfruttamento sessuale⁶⁶.

⁶⁵ Questo limite è stato innalzato a 16 anni a seguito della legge 296/2006, del 27 dicembre 2006.

⁶⁶ AAVV, *I diritti attuati. Rapporto alle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Roma, 2000.

3. LE REALTÁ DEI BAMBINI LAVORATORI

3.1 Il valore dell'istruzione

Nei paesi occidentali la scuola è vista come l'unica istituzione adatta e che compete ai bambini. A questo proposito, quindi, le molte normative realizzate dalla Comunità Internazionale inseriscono tra i loro principali obiettivi per combattere il fenomeno del lavoro minorile l'obbligo di frequenza scolastica.

Oggi ci sono tre principali e complementari accordi internazionali che forniscono una cornice coesa per le politiche da attuare e che mettono in luce il legame esistente tra l'educazione e l'eliminazione del lavoro minorile: la Convenzione ILO n. 138 e la Raccomandazione n. 146 (1973), che sono stati i primi accordi che hanno relazionano l'educazione con il lavoro dei bambini; la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo (CRC-1989): il primo trattato sui diritti umani dei bambini che presenta diversi articoli che direttamente riguardano il problema della relazione tra lavoro ed educazione; l'UNESCO *World Declaration on Education For All* (1990) che dispone delle linee guida per fornire l'educazione ai bambini attraverso lo sviluppo di un globale riconoscimento dell'educazione come un diritto fondamentale e una necessità per lo sviluppo umano e nazionale.

Ci si chiede quindi: lavoro ed educazione sono in relazione tra di loro? Con una legislazione che rende obbligatoria la frequenza scolastica si arriverà ad una totale eliminazione del lavoro minorile?

Alcuni studiosi, come ad esempio il professore Myron Weiner, sostengono che l'educazione obbligatoria e universale per tutti i bambini potrà, un giorno, eliminare il *child work*. Gli esponenti di questa teoria si rifanno alla storia passata: essi sostengono che la relazione tra il lavoro e l'educazione fu stabilita nel diciannovesimo secolo quando le leggi sul lavoro minorile nei paesi industrializzati hanno reso obbligatoria l'educazione almeno fino ad una certa età e l'istruzione veniva considerata come un mezzo necessario per l'occupazione nel mondo del lavoro. Così l'educazione universale in paesi come il Nord America, l'Europa e il Giappone è stata lo strumento più forte per eliminare il lavoro minorile. I sostenitori di questa teoria quindi sottolineano che, dove l'educazione obbligatoria è effettivamente messa in atto, i bambini saranno meno disponibili per un lavoro a tempo pieno almeno durante il periodo scolastico, i genitori saranno incoraggiati a mandare i figli a scuola e i datori di lavoro saranno meno propensi ad assumere bambini.

In ogni caso però altri esperti, come ad esempio il professore e ricercatore Christopher Heady, sottolineano come, da solo, l'obbligo di frequenza scolastica non possa superare tutti gli ostacoli sociali ed economici che portano i bambini a dover lavorare e, di conseguenza, a non frequentare la scuola. Questa è necessaria ma non è la

sola condizione per eliminare il fenomeno. Altri fattori devono essere presi in considerazione.

Prima di tutto il lavoro dei bambini compete con la frequenza scolastica in termini economici. Mentre il lavoro del bambino contribuisce all'incremento del guadagno dei genitori, l'educazione potrebbe essere così costosa per la famiglia stessa che la decisione se mandare i figli a scuola o farli lavorare potrebbe essere complicata. In un'analisi di lungo-breve periodo i genitori analizzano principalmente i costi e i pochi benefici che derivano dalla frequenza scolastica, visibili solo in un'ottica di lungo periodo. La situazione che si viene a formare implica, per i bambini, un allontanamento dal mondo scolastico e un avvicinamento precoce al mondo del lavoro. Inoltre, molti di questi bambini non riescono a trovare abbastanza tempo nel corso della giornata per coordinare scuola e lavoro e non possono sempre studiare e frequentare tutte le lezioni: i successi, pertanto, sono bassi. A questo va aggiunto l'inizio dell'esperienza scolastica che può, in certi casi, essere difficile per molti bambini perché entrano in questo nuovo "mondo" già in fase adolescenziale. La scuola può velocemente diventare un'esperienza negativa per loro. La differenza di età, i problemi di apprendimento che possono incontrare e l'incapacità di andare incontro alle aspettative della scuola formale potrebbe scoraggiarli a prendere parte alle lezioni. Bisogna inoltre sottolineare che la scolarizzazione universale richiede molte spese e molte famiglie e società nel mondo non possono garantire ai loro membri questa possibilità. Uno studio ha dimostrato che per fornire l'educazione di base primaria entro il 2015 sarebbe necessaria una spesa addizionale, da parte di tutto il mondo, di 16 miliardi l'anno, una cifra inferiore di quanto si spende ogni anno per gelati e cosmetici nel mondo occidentale⁶⁷.

Concludendo, coloro che si avvicinano ad un approccio abolizionista del fenomeno sottolineano come educazione e lavoro sono strettamente relazionati tra di loro. Da un lato, l'educazione è un elemento chiave per eliminare il lavoro minorile: i bambini che non hanno nessuna possibilità di accesso all'istruzione non hanno altre alternative se non quelle di entrare nel mondo lavorativo. Dall'altro, il lavoro minorile è uno dei principali ostacoli all'educazione universale dal momento che i bambini, lavorando spesso a tempo pieno, non possono frequentare la scuola e, a sua volta, i pochi successi ottenuti li spingono ad allontanarsi da questa. È quindi necessario sviluppare politiche e programmi di azione per fornire un'educazione di qualità e gratuita che possa essere accessibile anche ai figli delle famiglie povere nel mondo. Le preoccupazioni circa il lavoro minorile dovrebbero essere esplicitamente indirizzate e integrate con una politica di questo genere. Un approccio olistico e su più fronti è necessario⁶⁸.

⁶⁷ UNDP, *Human Development Report. Consumption for Human Development*, New York, 1998, p.37.
Reperibile sul sito ufficiale del United Nations Development Program: www.undp.org

⁶⁸ J. HILOWITZ, J.KOOIJMANS, P.MATZ, P.DORMAN, M.DE KOCK, M.ALECTUS, *Child Labour: a textbook for university students*, cit., pp. 112-134.

Esiste però un'altra visione e considerazione della relazione che sussiste tra scuola e lavoro che vuole mostrare invece come queste possano essere compatibili e che va contro l'idea trasmessa nel mondo occidentale che si rifà allo slogan: *school, not work*.

Alcuni studi realizzati in Brasile, Colombia, Ecuador, Perù e Guatemala mostrano risultati incompatibili con la formula *schooling prevents child labour*⁶⁹. Chiedendo agli stessi bambini perché lasciano precocemente la scuola essi menzionano, come principali ragioni, l'inadeguatezza della stessa, la mancanza di responsabilità da parte delle maestre, materiali di studio non adatti e l'inutilità di alcuni curricula. Solo il 28% menziona ragioni economiche (in cui si possono includere la mancanza di soldi così come materiali e uniformi scolastiche troppo costose), mentre il 24% menziona la necessità di supportare economicamente la famiglia. Altri bambini sostengono che essi lavorano così da poter esercitare il loro diritto allo studio. Altri ancora rispondono: "Per essere più indipendente", "il lavoro è divertente", "per fare e imparare qualche cosa".

Il modello standard di scuola è un'istituzione caratterizzata da principi e valori delle culture del mondo occidentale, cristiano e patriarcale. Gli insegnanti si formano secondo la logica di questo sistema e i materiali e i percorsi di studio propagano questo modello in tutto il mondo. Quest'ultimo, i valori culturali e l'importante valore del neoliberalismo, l'individualismo e il consumismo sono estranei alla logica di molti bambini dei paesi del sud del mondo e non corrispondono né alla loro identità culturale né alle loro esperienze di vita. Per questo motivo molti bambini si sentono inadatti, incapaci ed estranei a queste tradizioni così molti lasciano prematuramente la scuola. Quest'ultima infatti, in tutti i suoi aspetti, porta avanti una tradizione e un modello occidentale che tende ad una omogeneizzazione culturale ed è quindi sperimentata come un'istituzione che allontana il bambino dalle sue tradizioni.

Si può quindi dire che non è solo il bisogno del lavoro che allontana il bambino dalla scuola, ma soprattutto la struttura stessa di questa e le sue modalità educative.

Nelle società che hanno tradizioni culturali differenti dalle nostre, i curricula scolastici devono essere riformati secondo una diversa modalità educativa che prende in considerazione i concetti di lavoro, infanzia e sviluppo che siano compatibili con questi paesi. In molti paesi si stanno sviluppando esperimenti per mettere in atto il diritto all'educazione anche per quei bambini che vivono nelle strade, lavorano o appartengono a minoranze e che hanno dovuto abbandonare la "scuola formale". L'istruzione, in questo caso, non è intesa solo come trasmissione di conoscenze ma prende in considerazione anche le condizioni di lavoro dei bambini, tenta di migliorare queste situazioni e renderle compatibili con gli interessi di apprendimento dei bambini stessi. L'educazione e il lavoro sono qui intese non come due aspetti opposti ma piuttosto complementari.

⁶⁹ M.LIEBEL, *Working children's protagonism; social movements and empowerment in Latin America, Africa, India*, cit, p. 233.

Nel corso degli anni si sono sviluppati vari approcci educativi e tipologie di scuola. Indipendentemente dal gruppo o dal curriculum, gli aspetti che le scuole hanno in comune sono: la ricerca di una pratica e di una soggettiva combinazione di educazione e produzione e la promozione del protagonismo infantile. All'inizio molte di queste istituzioni sono nate come dei semplici "circoli" di incontro, apprendimento e sviluppo senza nessuna spesa per il materiale, gli insegnanti e le uniformi. Poi, grazie all'appoggio dei genitori, dei bambini stessi e degli aiuti finanziari di ONG, sono diventati dei veri e propri centri di formazione. In tutti questi modelli di scuola è possibile individuare alcune componenti fondamentali quali: l'importanza che viene data alla vita di tutti i giorni, la componente socio educativa, la componente collettiva, (ovvero i bambini non sono intesi come singoli individui ma imparano in un contesto comunitario) e la componente partecipativa, che rende i bambini non oggetti passivi ma persone centrali e protagonisti dei processi educativi. In queste realtà i bambini imparano a leggere e scrivere ma, allo stesso tempo, apprendono anche altre attività come realizzare vari oggetti, preparare alimenti e sviluppare delle loro capacità artistiche. Inoltre si dà importanza all'insegnamento dei valori sociali, etici e filosofici e s'impartiscono nozioni utili per affrontare la vita di tutti i giorni.

In questo modo i bambini ai quali è negata una formazione "tradizionale" viene data la possibilità di avere una vita migliore caratterizzata dall'opportunità di imparare, conoscere e studiare ma soprattutto di portare avanti la loro attività lavorativa in un meccanismo che vede il relazionarsi di questi due aspetti: il lavoro e la scuola⁷⁰.

3.2 Learning while working⁷¹

L'importanza della relazione tra scuola e lavoro è visibile nelle culture non occidentali, secondo le quali la precoce inclusione dei bambini nel mondo del lavoro è connessa con l'intenzione di fornire loro le abilità necessarie per affrontare il quotidiano. Queste società si basano sui principi dell'osservazione e dell'imitazione attraverso i quali i bambini imparano e mettono in atto ciò che hanno osservato. Il lavoro assume un concreto valore a livello familiare, sociale e individuale. Così i figli inseriti fin da piccoli nel mondo del lavoro e soprattutto nelle attività domestiche o agricole, una volta adulti, sapranno come affrontare ogni singolo problema e agire nelle varie situazioni. Ad esempio nelle società agricole persino i bambini appena nati vengono portati nei campi sulle spalle delle mamme in modo che possano osservare tutte le tecniche necessarie per lavorare la terra, coltivare e curare gli animali. I bambini maschi affiancano invece i padri nelle attività di pastorizia così da poter iniziare ad osservare gli animali, curarli e imparare tutto in questo ambito. Nella cultura Maya il

⁷⁰ M.LIEBEL, *Working children's protagonism; social movements and empowerment in Latin America, Africa, India*, cit., pp. 233-245.

⁷¹ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 87.

lavoro dei più piccoli viene considerato come un'opportunità e un processo durante il quale gli stessi possono acquisire certe competenze e abilità. Si pensi al lavoro agricolo in cui si comprende il processo di apprendimento: "The small boy accompanies his father and begins by observing him. Later on he is given concrete tasks such as looking for firewood or preparing the tools for working the soil, and gradually he moves on to performing a task in the field or helping to raise the animals. The working and learning process of the girls consists in helping their mothers with the housework or making material for their clothing, this too being a process of gradually taking on more complex tasks. According to age, the girl is given tools for the performance of the task concerned. The places where the children learn a given job are as a rule their own home, the farmyard, sometimes also communal facilities, or the field where the father carries out agricultural work. Through their work, the children also acquire values such as respect, honesty, responsibility and with especial emphasis a love for their work, for it is important to the Maya people to impress upon the children that work conveys dignity"⁷².

I genitori stessi considerano l'importanza e il valore dei figli e del loro lavoro trasmettendo così nozioni e conoscenze attraverso pratici esempi. Questo tipo di apprendimento è completamente differente da quello tradizionale del mondo occidentale.

Queste forme di *learning while working* o *learnirng in every day life* presenti nelle società non-occidentali giocano un ruolo importante e, in quanto regole e norme trasmesse al bambino, sono viste come una forma alternativa al sistema scolastico occidentale che continua a basarsi invece su una netta separazione tra lavoro e scuola.

In opposizione dunque all'abolizionismo, coloro che appoggiano una valorizzazione del lavoro assumono una posizione critica nei confronti di quelle teorie che tendono a sottolineare come il lavoro e l'educazione siano incompatibili per i bambini e si chiedono come la relazione tra questi due aspetti possa essere realizzata in modo tale da andare incontro alle specifiche esigenze dei bambini che devono lavorare.

La conoscenza non deriva solo dalla frequenza scolastica. Ci si chiede quindi come la scuola (l'"educazione formale") possa essere riformata nell'interesse del bambino e i processi dell'"educazione informale", radicati nella vita di tutti i giorni, possano essere sfruttati e rafforzati.

3.3 Una diversa visione del lavoro dei bambini

L'opinione riguardo il lavoro assume una connotazione differente a seconda delle culture e tradizioni delle società. Nel ricco mondo occidentale l'idea generale è quella che analizza il fenomeno da un punto di vista negativo e lo considera come un problema

⁷² M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 89.

e una piaga. A questo proposito vi sono vari attori che cercano di intervenire con l'obiettivo di abolire ed eliminare il lavoro minorile in ogni sua forma, in particolar modo lo sfruttamento dei bambini. Secondo l'International Labour Organization il lavoro minorile è contrario alla democrazia e alla giustizia sociale e i bambini lavoratori sono soggetti che avranno un futuro negato.

I politici, i media e l'opinione pubblica in generale esprimono la loro indignazione al pensiero che un tale fenomeno ancora esista e, molte volte, lo considerano una lacerazione del XVIII e del XIX secolo, qualche cosa quindi che appartiene ormai al passato e non più attribuibile alle società più ricche. Si può parlare di lavoro minorile solo quando ci si riferisce alle società industriali del XVIII secolo, periodo in cui la forza-lavoro minorile veniva sfruttata nelle fabbriche in cui i bambini lavoravano molte ore al giorno mettendo a rischio il loro benessere fisico e mentale.

Nella società moderna si crede che il lavoro minorile possa privare i bambini della loro infanzia e, in alcuni casi, viene anche considerato come fenomeno che comporta solo un peggioramento e un declino dell'economia. Questa visione però non prende in considerazione un certo numero di aspetti.

In primo luogo non si tiene conto del fatto che il lavoro minorile ricopre una varietà di ambiti e forme che vanno dal lavoro forzato a quelle che avvengono per motivi e necessità del bambino stesso o anche per scelta propria di quest'ultimo. La stessa UNICEF ritiene importante “[...] to distinguish between beneficial and intolerable work and to recognize that much child labour falls into a grey area between these two extremes” e specifica che “[...] in every country, rich or poor, it is the nature of the work children do that determines whether or not they are harmed by it – not the plain fact of their working”⁷³.

In secondo luogo non si considera che la maggior parte dei lavori che danneggiano gravemente la salute e le condizioni di vita del bambino non sono il risultato di tradizioni culturali del passato ma sono stati prodotti dalla globalizzazione capitalista, sia perché un numero sempre più elevato di persone è stato costretto a vivere in condizioni di povertà, sia perché la forza lavoro minorile viene sfruttata per ottenere vantaggi economici nel mondo del mercato contemporaneo.

Inoltre il nostro giudizio morale e le misure contro il lavoro minorile si basano su un'idea e un modello culturale di infanzia che si sono sviluppati in particolari circostanze in Europa ed è quindi difficile trasferire i nostri modelli e le nostre tradizioni ad altre culture non-occidentali.

Infine non si tiene in considerazione il fatto che i bambini lavoratori sono anche soggetti che cooperano con la loro situazione e sviluppano le loro idee circa il lavoro e la vita che gli appartiene.

⁷³ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 5.

I bambini e il lavoro nel mondo occidentale sono considerati come due realtà opposte. L'istituzione che compete loro è la scuola, il luogo in cui possono crescere, apprendere le conoscenze e le abilità per affrontare il futuro e socializzare. Al contrario, in molte società non-occidentali, il lavoro non viene paragonato solo allo sfruttamento o all'abuso dei bambini stessi ma assume anche connotazioni positive.

Innanzitutto si riconosce l'importanza economica che riveste il bambino lavoratore nella famiglia ma soprattutto come il lavoro permetta ai bambini di sentirsi parte di una società e dia loro una dignità e un valore che viene considerato come una *free expression of life*⁷⁴. È una di quelle attività umane con cui le persone "afferrano" la loro vita, la trasformano e ne creano nuovi aspetti. Tramite il loro lavoro i bambini sono in grado di prendere parte nella vita della società in cui vivono. Le varie attività che svolgono arricchiscono i bambini permettendo di supportare e rinforzare il loro status di soggetti o attori. Proprio per questo motivo è necessario che i bambini valutino e considerino il lavoro come una risorsa utile all'apprendimento, all'accettazione sociale, all'indipendenza e come mezzo per ottenere risultati e altri benefici a livello personale che superino quelli prettamente economici.

L'importanza e il ruolo del lavoro per lo sviluppo del bambino sono fortemente influenzati dal particolare sistema culturale di una società. Infatti si deve tener presente come l'attività lavorativa sia un aspetto e una tradizione ormai radicata in molte culture dei paesi del sud del mondo, le quali attribuiscono un significato vero e proprio alle attività svolte dai loro membri di qualsiasi età e sesso. Alcuni esempi possono mostrare come i bambini, lavorando alcune ore al giorno e assumendo diversi compiti a seconda della loro età e condizione fisica, ottengano un maggior riconoscimento e valore.

Nella cultura Iatmul (Papua Nuova-Guinea) normalmente i bambini lavorano tre/quattro ore al giorno, mentre un adulto quaranta ore la settimana. Questa distinzione non deriva da una generosità degli adulti ma dalla consapevolezza di questa cultura secondo la quale una società non può dipendere solo ed esclusivamente dall'utilizzo dei bambini e delle loro abilità. Un altro esempio di cultura in cui il lavoro minorile assume connotazioni positive può essere la popolazione Fulbe che vive soprattutto in alcune zone del Benin o Mali. Tradizionalmente questo è un popolo di pastori. Già all'età di dieci anni ai bambini viene attribuito il controllo di un bestiame senza il sostegno di nessun adulto. Questi giovani hanno la capacità di agire "[...] with complete autonomy, mastering life independently of social instances and are permitted to express their high self-esteem without restraint"⁷⁵. Nella cultura nomade Kel Adagh, che si trova principalmente nel nord della repubblica del Mali al confine con l'Algeria, si dice che i bambini assumono dodici compiti. Questo non è da intendere letteralmente ma vuole esprimere il fatto di come ai bambini vengono attribuite varie responsabilità. "Apart

⁷⁴ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 9.

⁷⁵ *Ivi*, p.84.

from looking after young animals, they collect firewood, fetch and carry, help with preparing and cooking meals, take the donkey to water, work at the drinking-trough, and do milking; sensible girls or boys are entrusted with herds of small animals by the day or the week. Even if children do not match the strength and endurance of adults (...), looking after the herds and performing the domestic work of the Kel Adagh would be unthinkable without them. The many and varied tasks of the children by no means mean that children are regarded as miniature adults; a clear distinction is made between the work of children and that of adults”⁷⁶.

Allo stesso modo anche in altre popolazioni ai bambini vengono affidate varie attività tenendo conto delle loro specifiche abilità e del loro bisogno di beneficiare del lavoro che stanno svolgendo. Ad esempio, in un villaggio in Borneo (Indonesia), i bambini già all’età di cinque o sei anni hanno compiti come curare i fratelli più piccoli o aiutare le madri nelle attività domestiche.

Un esempio in cui risulta evidente il valore culturale che viene attribuito al lavoro dei bambini può essere l’analisi della popolazione Tonga, che vive principalmente nella regione del Pacifico Sud-Occidentale. Il lavoro per questa popolazione, sia per i bambini che per gli adulti, si connette ad una stima personale. “The cultural significance of work is accompanied by positive and emotional relations, and the exchange of products is to be understood as the expression of a tie. Work in childhood, adolescence and adulthood has a personal, emotional and cultural meaning. It is mainly performed in a group or within the family, and is highly charged with libido. Children's work among the Tonga has always been regarded and appreciated as culturally valuable. In earlier times, a girl's first bed-mat and a boy's first harvested fruit were presented to the chief, an occasion marked by great ceremony. Nowadays the children's first products are presented to the local nobles or a high-ranking family member”⁷⁷.

Nelle società non-occidentali qui considerate inserire i bambini fin dalla tenera età nel mondo del lavoro, attribuendo loro compiti che possono essere anche di fondamentale importanza per la società stessa, è parte del repertorio basilico della cultura. Il lavoro a volte può anche richiedere uno sforzo fisico ma viene visto e considerato positivo dal momento che i bambini, così facendo, ottengono un riconoscimento come individui nella società.

3.4 Il gioco e il lavoro: una possibile connessione

Un’altra sostanziale differenza tra le culture riguarda la visione e considerazione che assume il gioco e soprattutto la sua possibile connessione con il lavoro.

⁷⁶ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p.85.

⁷⁷ *Ivi*, p.84.

I bambini devono avere il diritto al gioco e allo svago. Nella visione del mondo occidentale il gioco è la tipica alternativa al lavoro per i bambini ed è un aspetto utile che contribuisce alla loro educazione e sviluppo.

Secondo il sociologo Stanley Hall, il bambino, crescendo, ripercorre fasi storiche tipiche dello sviluppo della società umana passando da una fase primitiva (Stone Age) a una fase adulta (modern person). Hall sostiene che il gioco ha un ruolo importante nel processo di crescita e socializzazione. Vari studiosi tra cui sociologi e psicologi, come ad esempio Sigmund Freud e Jean Piaget, hanno cercato di descrivere il ruolo e il significato che assume il gioco durante l'infanzia e si può dire che molti hanno intravisto in questo un potente mezzo di socializzazione.

È possibile intravedere come il lavoro e il gioco possono essere correlati attraverso l'analisi di alcune culture non-occidentali che individuano vicendevolmente il gioco nel lavoro e attribuiscono ad entrambi connotazioni e valori diversi da quelli delle popolazioni occidentali.

Molte culture, come le popolazioni andine, ritengono che il gioco, il lavoro e l'apprendimento formino un'unità nella vita delle persone. Gli aborigeni dell'Australia nella loro lingua non fanno distinzione tra gioco e lavoro. Nella cultura Tonga non c'è una totale separazione tra gioco, lavoro e riposo. Quando i bambini compiono varie attività che possono contribuire all'economia familiare il gioco e il lavoro sono strettamente relazionati. Nelle aree rurali dell'Etiopia quando i *children* si trovano nei campi a curare e osservare i loro greggi svolgono allo stesso tempo una varietà di giochi. Così nelle aree urbane etiopi i bambini che lavorano, ad esempio come lustrascarpe, giocano in attesa dei loro clienti. Inoltre in molte società africane quando i bambini cercano di imitare certe attività adulte, giocando, possono anche creare veri e propri prodotti utili alla società stessa. Un esempio può essere la produzione di prodotti di artigianato. I bambini creano e costruiscono dei loro strumenti musicali, vasi di terracotta ma anche oggetti che richiamano modelli europei come telefonini, biciclette e modelli di macchine. Nella realizzazione di questi oggetti i bambini acquisiscono delle competenze che, almeno dal loro punto di vista, hanno un significato e un valore importante nella loro vita. È qui che si percepisce la relazione che intercorre tra il gioco e il lavoro perché i bambini, pur giocando, realizzano qualche cosa di concreto che viene considerato utile e positivo dalla società stessa.

L'antropologa Margaret Mead, analizzando le modalità di vita nella società samoana, ha individuato che i bambini, già all'età di quattro/cinque anni, compiono diversi compiti in base alla loro forza, intelligenza e abilità ma, in ogni caso, sono compiti che assumono un valore e un significato per la società in cui vivono. Questo però non significa che essi hanno meno tempo da dedicare al gioco rispetto ai bambini del mondo occidentale (in particolare nell'analisi della studiosa i bambini americani). Questi ultimi passano molte ore a scuola imparando nozioni e concetti nei quali è praticamente

impossibile intravedere una relazione con le attività svolte dai genitori. La loro “partecipazione” alle attività adulte si concretizza solo attraverso l’utilizzo di giocattoli, bambole o macchinine. Così i bambini americani hanno una falsa e distorta immagine del gioco, lavoro e scuola: il lavoro è per gli adulti, il gioco è per i bambini e la scuola viene percepita come una “noia” che porta solo ad ottenere certe compensazioni⁷⁸.

3.5 Il lavoro come strategia di sopravvivenza⁷⁹

Da questa analisi è possibile percepire come non sia possibile attribuire un significato universale e generale agli aspetti e ai concetti delle varie società del mondo. Ognuna di queste si basa su specifiche tradizioni culturali, conoscenze, idee, opinioni e valori. Così la scuola, il lavoro, il gioco e l’infanzia assumono diverse visioni e per questo vengono trattati e analizzati con modalità differenti.

In particolar modo per quanto riguarda il lavoro minorile è possibile intravedere e percepire come questo sia un aspetto intrinseco in molte realtà e culture del mondo. Il lavoro svolto dai bambini assume, fin da subito, un valore e una connotazione economica che viene considerato utile per lo sviluppo e l’apprendimento del minore. A sua volta è anche il contesto economico e sociale in cui i bambini nascono che contribuisce ad avvicinarli al lavoro. Soprattutto nei paesi del sud del mondo i bambini intraprendono varie attività per cercare di sopravvivere nel contesto e nella realtà in cui sono inseriti.

Di conseguenza la totale proibizione del lavoro minorile e la ricerca di alternative come, ad esempio, fissare un’età specifica per poter intraprendere un’attività lavorativa non contribuiscono a migliorare le condizioni dei bambini ma, al contrario, possono avere effetti controproducenti e avvicinarli così a lavori illegali, clandestini, senza regole e diritti. È necessario, invece, agire per eliminare le condizioni di sfruttamento dei bambini come, ad esempio, il traffico degli stessi, lo sfruttamento sessuale e la schiavitù e intervenire per rivalutare, valorizzare e migliorare altre condizioni di lavoro in cui i bambini sono impiegati.

A questo proposito a partire dagli anni 70, e in modo più decisivo negli anni 80, si svilupparono delle vere e proprie organizzazioni di bambini e adolescenti lavoratori.

3.6 Le organizzazioni dei bambini

Da un’analisi storica è possibile vedere come già nel XIX secolo i bambini diedero vita a forme organizzative. Il primo esempio di iniziativa intrapresa risale al 1836, in Manchester, quando un gruppo di bambini, che lavorava nelle industrie, inviò una petizione al parlamento britannico per chiedere un miglioramento delle condizioni

⁷⁸ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., pp. 181-186.

⁷⁹ M.LIEBEL, *Working children’s protagonism; social movements and empowerment in Latin America, Africa, India*, cit., p. 36.

lavorative. L'anno successivo, in una situazione di crisi economica in Belgio, presero piede proteste che furono poi soppresse e a cui parteciparono molti giovani e bambini. Molte azioni da parte dei minori furono intraprese in diversi paesi nel corso del XIX secolo ma poche di queste sono state documentate. I bambini "scendevano in campo" per chiedere un miglioramento delle loro condizioni lavorative e una riduzione delle ore di lavoro. Esempi di scioperi dei bambini arrivano anche dalla Danimarca e dagli Stati Uniti⁸⁰.

Nelle culture non-occidentali l'importanza del gruppo e dell'organizzazione è qualche cosa che i bambini imparano fin da piccoli. Infatti già all'età di tre anni vengono inseriti in gruppi di altri giovani o ragazzi dove imparano a relazionarsi. Questi gruppi di bambini e bambine, di età e sesso diverso, si incontrano quasi tutti i giorni e il bambino stesso cresce, gioca e si relaziona. I genitori raramente intervengono nelle loro dispute interne. Si sviluppa così il sentimento di appartenenza, di relazione con gli altri e soprattutto di indipendenza del bambino.

I gruppi e i movimenti dei bambini lavoratori che si sono creati in America Latina dal 1970 e che operano ampiamente nelle aree urbane sono influenzati nelle loro forme di azione dalle tradizioni che hanno appreso dalle loro culture già dall'infanzia⁸¹. Le organizzazioni dei bambini lavoratori si sono formate nei paesi dell'America Latina e sviluppate poi in Africa e India. Queste sono costituite da quei bambini che lavorano nel settore informale dell'economia in gran parte nelle strade, nei mercati, nei terminali degli autobus e in altri luoghi pubblici; a questi si aggiungono anche bambini che lavorano come domestici, nei chioschi e nelle piccole fabbriche di artigiani⁸².

La prima esperienza è nata a Lima, Perù,⁸³ ad opera di alcuni attori⁸⁴ che operavano nel sociale e che iniziarono ad affrontare alcune tematiche e questioni con i bambini lavoratori circa le loro condizioni e trovare delle soluzioni. Da queste prime iniziative si costituì il primo vero movimento di bambini e adolescenti lavoratori (Niños y adolescentes trabajadores, NATs), sempre nella capitale peruviana, nel 1979: il MANTHOC (Movimiento Adolescentes y Niños Trabajadores Hijos de Obreros Cristianos).

Tutte le organizzazioni, considerata la necessità che i bambini hanno di lavorare per poter sopravvivere e aiutare le loro famiglie a causa del contesto sociale ed economico in cui vivono, hanno come priorità quella di aiutare i bambini lavoratori nella loro vita quotidiana. L'obiettivo dei movimenti è quello di avvicinare un numero sempre più elevato di bambini allontanandoli da un lavoro sfruttato e pericoloso e avvicinarli,

⁸⁰ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 217.

⁸¹ *Ivi*, pp. 93-96.

⁸² I bambini che entrano a far parte delle organizzazioni hanno un'età che va dai 6 ai 18 anni.

⁸³ La maggiore età in Perù si ottiene a 18 anni.

⁸⁴ Il principale esponente è Alejandro Cussianovich, oggi docente di pedagogia all'università di San Marco, Lima.

invece, a delle attività lavorative più degne e meno faticose per fornire loro delle basi educative e dargli una possibilità di un futuro migliore.

Questi movimenti, che sono i principali esponenti della valorizzazione critica del lavoro minorile, sono costituiti dai bambini stessi. Essi collaborano con adulti, educatori e in alcuni casi ONG che cercano di dare delle nozioni ai minori circa le loro condizioni e diritti e gli attribuiscono nuovi ruoli nella società. Le organizzazioni hanno superato la visione generale che vede la totale protezione dei bambini e hanno ampliato, invece, le responsabilità e l'indipendenza degli stessi. All'interno di queste i bambini vivono esperienze completamente diverse rispetto alle situazioni di vita e di lavoro in cui vivevano precedentemente, caratterizzate spesso da sfruttamento e abuso. I *working children* portano avanti delle attività lavorative in condizioni più degne e hanno la possibilità di partecipare ad attività educative per mezzo dell'aiuto e del sostegno di educatori e adulti che fungono solo da supporto per i bambini senza sovrapporsi alle loro decisioni. Molti di questi minori, non avendo più contatti con le loro famiglie, trovano nell'organizzazione un'alternativa alla strada e possono sperare in una "rinascita" e un futuro migliore. I movimenti promuovono inoltre servizi di sostegno per i bambini come mense, dormitori, cure sanitarie, educazione e laboratori per apprendere nuove attività così da integrare lavoro e studio.

Un esempio della realtà peruviana può essere il MANTHOC. In questa associazione i bambini svolgono diverse attività come la produzione di bigliettini d'auguri, candele, collanine, dolci e pane che vendono poi al mercato e nelle strade del Perù e, grazie a contatti internazionali, possono vendere i loro prodotti anche in altri paesi, svolgendo così un lavoro in condizione degne, in un ambiente sicuro, privo di pericoli e ben remunerato. La loro attività lavorativa è strutturata in modo tale da avere del tempo per lo studio e il gioco⁸⁵.

Nella capitale colombiana, Bogotá, si è sviluppato un progetto, chiamato *La Cosecha*, nel più grande mercato della città, La Plaza. I bambini, che prima della costituzione del progetto lavoravano nel mercato in condizioni lavorative pericolose e non degne, si sono organizzati in cinque gruppi di dieci bambini l'uno con un numero di persone adulte. Essi fanno accordi con i proprietari di ristoranti per consegnare frutta e verdura. A seconda della richiesta dei loro partner, i bambini del gruppo comprano i prodotti al mercato e li consegnano direttamente ai ristoratori⁸⁶.

Un esempio della realtà indiana può essere *Butterflies* un'organizzazione che promuove interventi per bambini di strada e lavoratori a Dheli, dal gennaio 1988, e che si basa sulla diretta partecipazione dei bambini e la protezione dei loro diritti. Una caratteristica di questa organizzazione è l'assenza di centri di accoglienza e strutture particolari per le attività lavorative che sono condotte nei parchi o nelle strade.

⁸⁵ M.LIEBEL, *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, cit., p. 227.

⁸⁶ Ivi, p. 226.

L'organizzazione offre delle possibilità educative, grazie all'appoggio di educatori, a tutti quei bambini che, per vari motivi, non hanno potuto frequentare la scuola. *Butterflies* ha organizzato anche un servizio sanitario e un dormitorio notturno, uno spazio fondamentale per molti di questi ragazzi⁸⁷.

Un altro movimento in India è quello di *Bhima Sangha* (l'unione di Bhima) che ha iniziato ad operare nel 1989. È un'associazione indipendente per e di bambini lavoratori ed è sostenuta dal *Concerned for Working Children (CWC)*⁸⁸, un'organizzazione che si occupa di bambini lavoratori e dell'infanzia in generale. I bambini di *Bhima Sangha* si incontrano spesso per parlare dei loro diritti e delle loro situazioni e per trovare accordi per condizioni migliori. Un aspetto importante di questa organizzazione è stata la costituzione di un centro di formazione, a Kundapur, dove i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 18 anni possono frequentare corsi di formazione professionale, prepararsi agli esami ed essere reinseriti nella scuola pubblica. I ragazzi apprendono nuove abilità e conoscenze così, una volta ritornati nel loro villaggio, potranno svolgere lavori più dignitosi⁸⁹.

I bambini percepiscono queste organizzazioni come un mezzo con il quale possono svolgere nuove esperienze, aiutarsi reciprocamente, rispettarsi ed essere rispettati. I movimenti si possono intendere come una sorta di comunità nella quale i bambini affrontano vari aspetti e vivono vari momenti della loro vita. All'interno di queste realtà i minori non si sentono più come dei singoli individui isolati ma piuttosto un gruppo in cui scambiano e condividono le loro esperienze e le loro condizioni. G. Schibotto⁹⁰ specifica: "Quando iniziammo un lavoro educativo in un mercato nella periferia di Lima, i bambini lavoratori erano soltanto una sommatoria di casi individuali senza alcuna identità collettiva e senza alcuna capacità di azione unitaria. Oggi in questo mercato i bambini hanno un programma educativo autogestito, una mensa, un servizio di salute e di prestito per il lavoro. [...] Per attivare tutto questo è stato necessario un processo, un investimento"⁹¹.

⁸⁷ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p. 61.

⁸⁸ "CWC è nata come società nel 1985 e, dalla sua costituzione, sta lavorando sul fenomeno del lavoro minorile. Il suo obiettivo è portare avanti un lavoro con i bambini, le loro famiglie e altre associazioni o comunità per creare strutture di supporto per sostenere i diritti dei minori. I gruppi di bambini, a cui l'associazione si rivolge, sono quelli di età inferiore ai 18 anni. Inizialmente l'organizzazione ha lavorato con bambini che lavoravano in hotel e ristoranti in Bangalore; nel corso degli anni ha ampliato le sue aree di lavoro includendo anche i bambini lavoratori di strada e nelle zone rurali".

Reperibile dal sito www.workingchildren.org

⁸⁹ COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farò da piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, cit., p.47.

⁹⁰ G.Schibotto, ex volontario del Movimento Laici per l'America Latina (MLAL), è tra i fondatori della rivista internazionale NATS.

⁹¹ ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte e esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, cit., p. 35.

I movimenti pretendono di indicare i bambini non solo come destinatari di diritti specifici che gli adulti hanno realizzato in loro favore ma enti attivi con i loro punti di vista, le loro abilità e i loro giudizi. Gli stessi ragazzi pretendono non solo di essere protetti ma anche di essere rispettati come interlocutori che assumono compiti nella società.

Nella realtà la Convenzione ONU dell'89 lascia poco spazio all'autonomia dei bambini. Nella logica della Convenzione il "fanciullo" appare come un individuo che necessita appoggio e protezione che riceve dagli adulti. Invece per i movimenti è inaccettabile che i bambini siano esclusi dalla responsabilità sociale e che questo sia giustificato dall'idea che la loro immaturità e imperfezione siano dovute all'età.

Da queste premesse i bambini stessi ribadiscono una nuova posizione nella società, senza però dover rinunciare alla loro infanzia. Indubbiamente i minori necessitano dell'appoggio degli adulti e un ambiente sociale che faciliti lo sviluppo delle loro abilità, l'esercizio dei loro interessi e diritti e che permetta la loro protezione in condizioni difficili e pericolose, ma è essenziale che siano protetti non solo i bambini, in quanto individui, ma anche i loro diritti e che, allo stesso tempo, venga data a questi giovani lavoratori una maggiore possibilità di partecipazione sociale. I bambini che si incontrano nei movimenti richiedono quindi di essere interpellati quando si tratta di decidere su questioni che li riguardano direttamente⁹².

3.6.1 Il protagonismo dei bambini⁹³

I rappresentanti dei movimenti e delle organizzazioni di bambini e adolescenti lavoratori di America Latina, India e Africa hanno ribadito, durante un incontro nell'agosto del 1997, che la Convenzione ONU stabilisce il diritto ad essere ascoltati (art. 12), a organizzarsi (art. 15) e ad essere protetti (art 32). Durante lo stesso incontro i *working children* hanno individuato alcuni aspetti della realtà che li circonda. Nella vita di tutti i giorni possono percepire che tali diritti non si mettono in pratica e non vengono rispettati. I bambini vengono ascoltati, ma non si tengono in considerazione le loro opinioni. Viene dato loro il diritto ad organizzarsi, ma non si riconoscono le loro organizzazioni di bambini e adolescenti lavoratori. Vengono protetti, ma non gli è permesso prendere parte alla definizione dei programmi di questa protezione. Le

⁹² M.LIEBEL, *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, cit., pp. 65-66.

⁹³ "A Kundapur, India, nel dicembre 1996 si è tenuto il Primo Incontro Internazionale dei bambini lavoratori; in questa occasione i Nats latinoamericani, asiatici e africani hanno espresso con chiarezza e senza divaricazioni interne il proprio interesse a una partecipazione attiva a qualsiasi processo internazionale di definizione di strategie politiche che riguardino i bambini e gli adolescenti lavoratori". (cfr. AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit. p.31).

Il termine protagonismo viene ripreso quindi da testi e documenti delle organizzazioni dei bambini. Vari autori, vicini alla posizione delle valorizzazione critica del lavoro minorile, riprendono questo concetto. Tra questi si possono menzionare: M. Liebel, G. Schibotto, Alejandro Cussianovich e organizzazioni come Save the children, UNICEF-Italia e Natsper.

organizzazioni dei bambini lottano, giorno dopo giorno, per ottenere delle condizioni migliori di lavoro e di vita, per i loro diritti, per un'educazione adeguata, per condizioni di salute adeguate e di qualità e per poter condividere le loro azioni, in definitiva, per essere protagonisti della loro vita nelle loro società come soggetti sociali. Nelle loro organizzazioni i bambini si sentono persone complete, degne, capaci e orgogliose del loro lavoro; in queste ricevono un'educazione e creano uno spazio per la solidarietà e la proposta di alternative davanti alla povertà e la violenza che il sistema vigente gli impone. Essi chiedono che le loro opinioni siano prese in considerazione, che le loro organizzazioni siano riconosciute a pieno diritto sia a livello nazionale che internazionale e che i loro rappresentanti, eletti democraticamente, partecipino, con voce e con voto, a tutti quegli eventi locali, nazionali e internazionali nei quali si definiscono le politiche per l'infanzia e per il lavoro: politiche educative, di impiego, di sicurezza sociale e di sviluppo comunitario. I bambini sottolineano che, se anche loro avranno la possibilità di parola in questi nuovi spazi, potranno essere importanti interlocutori nella realizzazione di azioni volte all'eliminazione dello sfruttamento, della povertà e dell'emarginazione e volte all'avanzamento per la conquista dei diritti umani. I bambini lavoratori davanti alla cultura di "morte" che nega i loro diritti e la loro piena integrazione nella società si considerano produttori di vita⁹⁴.

È proprio questo un aspetto fondamentale in tutte le organizzazioni dei NATs, ovvero il protagonismo dei bambini. All'interno dei loro movimenti essi decidono, discutono e collaborano e gli adulti, i collaboratori e altri esperti possono dare opinioni e intervenire nelle discussioni ma non possono influire sulle decisioni prese dai ragazzi. Le stesse forme che essi adottano di organizzazione e di rappresentanza mostrano come questo protagonismo sia utilizzato. La complessa rete di gruppi locali, le discussioni e gli incontri che svolgono sugli obiettivi da raggiungere e le modalità stesse con cui i bambini eleggono i loro rappresentanti sono forme di protagonismo. Allo stesso modo i *working children* chiedono anche di sentirsi protagonisti agli incontri a livello internazionale in ambito di diritti dei bambini anziché ridurre la loro ad una mera presenza simbolica⁹⁵.

La parola partecipazione significa, quindi, rendere partecipi i bambini nelle decisioni che li riguardano. I bambini e gli adolescenti stessi, specificando le loro condizioni di vita, le loro necessità e i loro bisogni, possono essere potenziali interlocutori al tavolo delle Organizzazioni Internazionali che elaborano politiche circa questioni che riguardano direttamente i minori e fornire idee ed esperienze che possono essere utili,

⁹⁴ Pronunciamento del V Encuentro Latinoamericano y del Caribe de Niños, Niñas y Adolescentes Trabajadores a la Comunidad Internacional, Lima 6/9 Agosto 1997. (Cfr., M.Liebel, *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, cit., p. 80.)

⁹⁵ COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farà da piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, cit., pp. 30-32.

più reali e concrete per i legislatori che devono affrontare il complesso tema del lavoro minorile⁹⁶.

3.6.2 Il “diritto” a un lavoro degno

Moltissimi bambini e adolescenti nel mondo, nonostante vi siano normative che mirino ad abolire il lavoro minorile, sono ancora impiegati nelle più svariate attività. I bambini stessi, individuando la necessità del loro lavoro, chiedono che gli venga riconosciuto un “diritto a lavorare”⁹⁷ così da ottenere delle opportunità e garanzie lavorative migliori e dare loro la possibilità di essere protetti e tutelati dalle forme di sfruttamento e schiavitù.

Nel contesto e nelle realtà in cui vivono i bambini lavoratori si sentono spesso disprezzati, sminuiti e svalutati. Essi percepiscono che le norme e le azioni volte ad abolire le loro possibilità di lavoro li portano, a sua volta, a situazioni ancora più difficili e ad essere ancora più sfruttati, emarginati e discriminati. Per questo molti di loro sottolineano: “Proibire il lavoro significa non pensare ai bambini lavoratori stessi”⁹⁸.

Questa rivendicazione da parte dei bambini si è sviluppata a seguito della ratifica della Convenzione ONU del 1989, successivamente al dibattito portato avanti negli anni 70-80 riguardo i diritti dei bambini che prendeva in causa anche i bambini lavoratori. Questo dibattito ha sensibilizzato i *working children* riguardo l'importanza dei loro diritti e, allo stesso tempo, metteva in chiaro che i loro interessi specifici, in quanto bambini lavoratori, venivano sminuiti. Infatti, dal momento che la Convenzione ONU afferma che i bambini hanno il diritto ad essere protetti da qualsiasi sfruttamento economico, non vi è nessuna considerazione positiva riguardo una possibile relazione tra i bambini e il lavoro.

A partire da questa constatazione i bambini che operano all'interno delle organizzazioni e che sono costretti a lavorare a causa delle realtà in cui vivono non rivendicano, come molte volte è stato interpretato, un “diritto al lavoro minorile” che possa in qualche modo legittimare qualsiasi persona a utilizzare la forza dei bambini a suo piacimento, ovvero a quella forma di lavoro in condizione di sfruttamento, ma un “diritto a lavorare” che, così come si formula nei contesti delle organizzazioni dei bambini, si riferisce invece al diritto degli stessi a poter lavorare in condizioni degne. Questo “diritto a lavorare” ottiene importanza per diversi motivi.

In primo luogo reclama che il lavoro dei bambini sia riconosciuto socialmente come un rendimento a beneficio della società e della famiglia. Molti bambini infatti riconoscono che senza il loro lavoro la miseria delle loro famiglie e la povertà del loro

⁹⁶ AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, cit., p.32.

⁹⁷ M.LIEBEL, *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, cit., p. 194.

⁹⁸ *Ivi*, 68.

paese potrebbero essere anche maggiori. I bambini parlano di “diritto a lavorare” perché questo dà loro la possibilità di essere riconosciuti come soggetti socialmente attivi nella società in cui vivono. Il riconoscimento del loro lavoro potrà avere effetti positivi sulle loro condizioni di vita. Individuando la necessità e l'importanza che il lavoro assume, i bambini potranno difendersi meglio contro un trattamento ingiusto e tentativi di sfruttamento. Senza questo riconoscimento essi saranno costretti a lavorare in condizioni illegali, incontrollate ed esposti ad arbitrarità⁹⁹.

Avendo una visione più ampia del fenomeno trattato e riconoscendo che il lavoro minorile è relazionato al contesto economico, sociale e culturale in cui vivono questi giovani lavoratori, i quali molto spesso devono svolgere lavori sfruttati, indegni e pericolosi, è possibile capire cosa chiedono realmente i bambini e gli adolescenti che si trovano in queste situazioni: condizioni di lavoro più degne, tutelate e protette che si integrino con il diritto al gioco e all'educazione e la totale abolizione degli abusi e dello sfruttamento dei minori.

Le richieste di partecipazione e riconoscimento del lavoro, fatte dai bambini stessi, possono sembrare strane a tutti coloro che vivono realtà diverse da quelle dei paesi in via di sviluppo, che considerano i bambini come soggetti da proteggere e che hanno una visione “paternalistica” nei loro confronti. Analizzando invece le realtà in cui vivono questi piccoli lavoratori è possibile capire che “[...] il lavoro è una componente importante dei processi di socializzazione e rappresenta una reazione razionale alle limitate possibilità di cui i bambini e le loro famiglie dispongono”¹⁰⁰.

Durante il “V Encuentro Latinoamericano y del Caribe de Niños, Niñas y Adolescentes Trabajadores a la Comunidad Internacional” i bambini hanno espresso:

“Sì al lavoro degno, no allo sfruttamento!

Sì al lavoro protetto, no al maltrattamento e all'abuso!

Sì al lavoro riconosciuto, no all'esclusione e all'emarginazione!

Sì al lavoro in condizione umane, no alle condizioni indegne!

Sì al diritto a lavorare in libertà, no al lavoro forzato!”

I movimenti dei bambini sperano che i governi, le ONG e le Organizzazioni Internazionali non si limitino a pubblicare documenti o esprimere “frasi amichevoli” nei loro confronti ma che permettano che i loro diritti e le loro richieste diventino realtà. I bambini stessi non solo confidano nella protezione degli adulti ma nella possibilità di prendere i loro diritti nelle loro mani con la pretesa di ottenere, un giorno, l'uguaglianza dei diritti¹⁰¹.

⁹⁹ M.LIEBEL, *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, cit., pp. 193-202.

¹⁰⁰ AAVV, *Pianeta infanzia. Questioni e documenti*, Firenze, 1999, p. 38.

¹⁰¹ M.LIEBEL, *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, cit., p.61.

3.7 Un esempio di organizzazione di bambini lavoratori

L'organizzazione *Fundación del Pequeño Trabajador* lavora da 24 anni in un quartiere di Bogotá, Patio Bonito. L'azione della Fondazione si dirige ai bambini lavoratori in condizioni di *desplazamiento*¹⁰², data l'elevata incidenza del fenomeno. I desplazados, considerate le loro condizioni di vita, cercano possibilità di lavoro nel settore informale dell'economia o come domestici. Il governo colombiano di fronte a questa problematica ha elaborato una proposta il cui obiettivo è eliminare il fenomeno del lavoro minorile. I funzionari di un ente statale per la protezione dei diritti dei minori vanno nei luoghi dove i bambini lavorano, li portano dentro istituti e parlano con i genitori che vengono obbligati a far smettere i figli di lavorare, rischiando altrimenti il carcere. Questa situazione ha però peggiorato le condizioni di molti bambini dal momento che questi cercano altre vie nella forma del lavoro clandestino nascondendosi, lavorando di notte e correndo così più rischi. Il progetto *Pequeño Trabajador* lavora in questo difficile contesto colombiano e cerca di promuovere lo sviluppo umano integrale del bambino, valorizzando i bambini lavoratori e il loro lavoro svolto in condizioni degne¹⁰³.

L'organizzazione lavora in quattro aree principali:

- area pedagogica. Dal 1998 è attiva una scuola elementare (Estudio Taller para NATs), nata dall'esigenza di educazione degli stessi bambini lavoratori e gestita dalla Fondazione, che garantisce agli studenti l'accesso all'educazione primaria che altrimenti non riceverebbero per mancanza di posti disponibili e per la situazione di esclusione sociale a cui sono sottoposti. Oltre alle materie di base si impartiscono delle materie che permettono ai NATs che la frequentano di sviluppare il protagonismo, la cittadinanza attiva e il senso di responsabilità verso di sé e la loro comunità. Si utilizza quindi una forma educativa diversa da quella tradizionale. È importante sottolineare come l'utilizzo di una pedagogia adeguata alle necessità dei NATs vada anche a favore di una maggiore sensibilità rispetto ai traumi subiti a causa del *desplazamiento*, di cui questi bambini sono vittime e per cui si necessita un'attenzione adeguata.
- area produttiva. Per rispondere attivamente alle esigenze manifestate dagli stessi NATs e per dare un'opportunità concreta di uscire dallo sfruttamento minorile, la Fondazione ha creato alcuni laboratori di economia solidale. I laboratori, gestiti dai collaboratori (ex-NATs) della Fondazione, permettono di ricevere una formazione sui principi dell'economia solidale e di esercitare un'attività lavorativa in condizioni degne e con orari che permettono lo studio e l'attività ricreativa. Nei laboratori i

¹⁰² Desplazados= sfollati, sono infatti quei contadini, adulti e bambini che hanno dovuto abbandonare la loro terra per vari motivi-soprattutto la guerra-e si sono spinti verso la capitale colombiana, Bogotá, dove si sta accumulando una grande quantità di persone.

¹⁰³ COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farò da piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, cit., p. 39.

bambini producono carta riciclata, biglietti augurali, agende e portafoto rivestiti in buccia di mandarino, collane, braccialetti, cinture utilizzando materiali naturali come semi o cocco.

- area politica. La Fondazione fa parte del MOLACNATs e per lo stesso è sede della piattaforma in internet, finanziata da Save the Children Svezia, la quale permette di coordinare le azioni condivise dei diversi movimenti nazionali a livello latino-americano. L'area politica mantiene i rapporti a livello nazionale e cerca di agire per ottenere il riconoscimento di un lavoro degno svolto dai bambini da parte del governo colombiano. Sedici gruppi di bambini lavoratori di età differenti si incontrano settimanalmente per svolgere attività che vanno dall'analisi critica del loro contesto, allo sviluppo del protagonismo, all'ideazione di interventi concreti per migliorare le loro condizioni di vita.
- area umana. È l'area più "giovane", nata per rispondere alle costanti sfide trasversali sorte nei diversi ambiti in cui l'organizzazione opera. Gli interventi riguardano: azioni volte al miglioramento della salute fisica e nutrizionale; attività di mediazione giuridica dei conflitti come pratica di pacificazione all'interno della famiglia, della scuola e della comunità; attività volte all'educazione sessuale con l'obiettivo di ridurre i fenomeni di abuso e violenza intra ed extra-familiare¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Reperibile sul sito ufficiale dell'associazione: www.natsper.org

“NATs per... - Onlus è una realtà associativa di volontariato e cooperazione internazionale, nata nel 2000 a Treviso. Il focus su cui vertono le attività dei volontari, riguarda il sostegno dei movimenti dei bambini lavoratori e di strada, principalmente in America Latina. A questo proposito, numerose sono le attività di raccolta fondi, ma anche di sensibilizzazione attraverso corsi di formazione nelle scuole e per gli adulti, sui temi del lavoro minorile e dei diritti dell'infanzia”.

Conclusioni

Il presente elaborato ha cercato di mettere in luce, attraverso un'analisi culturale e normativa, i vari aspetti e volti che il lavoro minorile assume nel mondo.

Dall'analisi di vari testi e documenti è emerso come ogni cultura attribuisca significati e valori differenti ai vari aspetti della vita di tutti i giorni e come sia vano il tentativo di realizzare un'omogeneizzazione culturale. Partendo dal presupposto che il lavoro di tanti bambini assume una valenza economica e sociale in molte realtà è ingiusto volerlo eliminare a priori solo per il fatto che venga svolto da minori, perché ciò comporterebbe un peggioramento delle loro condizioni di vita e la perdita di tante tradizioni e valori culturali.

È necessario agire per eliminare quelle forme di lavoro considerate sfruttamento e, al contrario, tutelare e valorizzare quelle che danno ai bambini una possibilità di vita migliore e appoggiare le organizzazioni che sono un mezzo necessario per lottare contro lo sfruttamento, la violenza e la povertà a cui sono destinati questi giovani lavoratori.

È con le loro organizzazioni che i bambini vogliono mostrare l'importanza del loro lavoro come mezzo di crescita per sé stessi e di aiuto economico per le loro famiglie. I minori che fanno parte dei movimenti rappresentano un paradigma di infanzia lontano da quello del mondo occidentale. Infatti quando si tratta di bambini che vivono nei paesi del sud del mondo siamo di fronte a minori che vivono in condizioni completamente differenti da quelle a cui siamo abituati. È necessario avere una visione più ampia e capire che, fin da piccoli, i *working children* vengono avvicinati al mondo del lavoro per motivi culturali, economici e sociali. Loro stessi vivono situazioni, esperienze e realtà che li portano a sviluppare una coscienza e una considerazione della vita che può sembrare estranea e impossibile a coloro che vivono nei paesi del nord del mondo: essi chiedono di poter essere potenziali interlocutori in quanto costituiscono i reali testimoni della loro vita.

Considerate quindi le realtà politiche ed economiche, le tradizioni culturali e religiose di questi bambini e soprattutto l'impossibilità di eliminare, almeno nel breve periodo, il loro lavoro, è necessario ascoltare ciò che i *working children* chiedono a gran voce: condizioni di lavoro degne, una possibilità di vita migliore lontano dallo sfruttamento di qualsiasi tipologia, dagli abusi e dalla violenza delle strade e possibilità di educazione e istruzione per tutti.

I bambini stessi sottolineano che il loro lavoro non deve essere sempre sminuito perché assume un valore economico e sociale e li fa sentire dei veri soggetti, protagonisti e attori in questo teatro che chiamiamo mondo. Anche le organizzazioni di bambini lavoratori assumono un significato e un valore positivo: offrono delle possibilità di riscatto e dimostrano di essere un mezzo di protezione dallo sfruttamento e dai disprezzi della società.

Individuando il valore e il significato che il lavoro assume per molti bambini è quindi importante non avere un pregiudizio riguardo il lavoro minorile e non intervenire per eliminare a priori qualsiasi forma di lavoro, ma dare invece la possibilità di svolgere attività che in condizioni degne e che non pregiudichino l'educazione e lo sviluppo fisico e mentale facciano sentire protagonisti e soggetti sociali i bambini così da potersi permettere un'infanzia diversa da quella a cui sarebbero destinati attraverso l'abolizione di qualsiasi forma lavorativa.

L'obiettivo a cui mirano le organizzazioni internazionali, le ONG, i vari attori sociali e le stesse organizzazioni dei bambini lavoratori è quello di arrivare, un giorno, a un'educazione universale e alla totale uguaglianza dei "fanciulli"; ma, fintantoché le realtà in cui vivono li costringono ad avvicinarsi al lavoro, è necessario agire per garantire delle condizioni di lavoro degne, protette e adatte alle loro condizioni psico-fisiche, alle loro possibilità e alla loro età e cercare, allo stesso tempo, di integrare l'attività lavorativa con la possibilità di istruzione.

Attraverso le loro azioni e i loro incontri i *working children* chiedono alle autorità e alle istituzioni di incoraggiarli e sostenerli, rivendicando il diritto ad essere ascoltati in modo tale che la loro voce arrivi anche molto lontano così da sensibilizzare sempre più persone riguardo i loro bisogni e i loro diritti.

È necessario, quindi, fermarsi e ascoltare queste voci di piccoli lavoratori che possono essere un punto di partenza su cui pensare e riflettere riguardo le condizioni dell'infanzia nel mondo. I bambini stessi, infatti, tramite le loro esperienze, le loro realtà e il loro vissuto possono fornire dei punti da cui partire per poter analizzare in modo olistico quali sono i reali interessi, le necessità e i bisogni per trovare degli accordi riguardo la complessa tematica del fenomeno trattato.

Ascoltando quindi le idee, le opinioni e i punti di vista delle organizzazioni internazionali, dei *working children* e di tutti coloro che agiscono per realizzare interventi e trovare soluzioni circa il lavoro minorile si potrà arrivare alla protezione, alla tutela e all'uguaglianza dei diritti di tutti i bambini.

Nonostante vi siano pareri contrastanti circa il fenomeno e circa le modalità di intervento, l'obiettivo finale è, per tutti, quello di realizzare, un giorno, condizioni di vita e un futuro migliore per tutti i fanciulli.

Per concludere il presente elaborato ho voluto inserire due interviste¹⁰⁵ fatte a due ragazzi colombiani che fanno parte dell'organizzazione *Fundación del Pequeño Trabajador* in Colombia.

Con le loro risposte questi *working children* vogliono trasmettere ciò che realmente significa per loro lavorare e testimoniare le loro condizioni di vita, opinioni e

¹⁰⁵ Io stessa ho avuto modo di realizzare le interviste ai ragazzi dell'organizzazione. L'organizzazione e i ragazzi sono stati informati della successiva pubblicazione delle stesse nel presente elaborato e mi hanno autorizzata a pubblicarle.

sentimenti. Le loro voci sono solo un esempio e vogliono essere una testimonianza reale delle loro realtà.

La prima intervista viene fatta ad una ragazza di 15 anni, Liliana, che fa parte dell'organizzazione *Pequeño trabajador* a Bogotá.

1) D. *Quando hai iniziato a lavorare per la prima volta?*

R. Ho iniziato circa a nove anni, nella piazza del mercato.

2) D. *Quale è stato il tuo primo lavoro?*

R. Curavo i bambini, facevo da baby-sitter, facevo le faccende domestiche e curavo i miei fratelli.

3) D. *Come sei venuta a conoscenza dell'organizzazione?*

R. Grazie ad un amico di mio fratello maggiore che era già un membro di *Pequeño trabajador*.

4) D. *Cosa fai nell'organizzazione?*

R. Lavoro in un laboratorio di bigliettini e cartoline. Lavoriamo in squadra, siamo un gruppo di nove ragazzi/e; insieme a noi c'è una figura adulta, Paulo, che ci aiuta nell'organizzazione e ci dà consigli ma ci lascia la nostra libertà di decisione.

5) D. *Cosa pensi dell'organizzazione?*

R. Mi piace molto, mi trovo molto bene con le persone e gli altri ragazzi. Insieme discutiamo, dialoghiamo, prendiamo decisioni e soprattutto l'organizzazione è stato un modo per allontanarci dal lavoro sfruttato. Qui noi siamo venuti a conoscenza dei nostri diritti e di molte nozioni riguardo il nostro lavoro e condizioni.

6) D. *Ti piace lavorare?*

Sì, sì. Con il lavoro io e gli altri ragazzi condividiamo esperienze, conosciamo, impariamo, insomma lavoriamo e allo stesso tempo apprendiamo.

7) D. *Hai la possibilità di studiare e lavorare allo stesso tempo?*

R. Sì, perché il laboratorio in cui lavoro si svolge di mattina quindi il pomeriggio posso frequentare la scuola. Grazie al lavoro che svolgo posso pagarmi il materiale scolastico. Non ho la possibilità di frequentare la scuola dell'organizzazione perché è solo per i ragazzi più piccoli, è la scuola primaria.

8) D. *Come sono le relazioni con la tua famiglia?*

R. Molto buone. Ho sei fratelli/sorelle. Molto spesso devo curare le mie sorelle più piccole. Con la famiglia condivido molte esperienze.

9) D. *È cambiato qualche cosa da quando hai conosciuto l'organizzazione?*

R. Sì molto. Ora svolgo un lavoro più degno e che mi piace. Soprattutto adesso sono a conoscenza dei miei diritti e delle mie condizioni di vita in generale.

10) D. *Hai mai partecipato a qualche incontro dei Niños Adolescentes Trabajadores?*

R. Sì, ho preso parte a qualche incontro soprattutto a quelli nazionali. Sono esperienze che ti formano e molto positive. Noi qui discutiamo, ci confrontiamo con

gli altri ragazzi che in un modo o nell'altro conducono una vita come la nostra (lavoro, studio e gioco), parliamo dei nostri diritti e facciamo delle previsioni per migliorare sempre di più le nostre condizioni di lavoro.

11) D. *Durante i vostri incontri non parlate mai dell'ILO e delle altre Organizzazioni Internazionali? Cosa pensi delle loro idee e decisioni?*

R. Sì, parliamo spesso soprattutto dell'ILO; noi bambini lavoratori non siamo d'accordo con molte decisioni prese dalle Organizzazioni perché queste cercano di eliminare il nostro lavoro, ma noi dobbiamo lavorare perché altrimenti non possiamo aiutare la nostra famiglia e non possiamo permetterci molte cose che invece riusciamo a pagarci con il nostro lavoro. Inoltre noi non difendiamo tutte le forme di lavoro ma solo quelle svolte in condizioni degne.

La seconda intervista viene fatta ad un bambino di tredici anni, Daniel, molto simpatico e sveglio che mi ha lasciata un po' sbalordita per alcune risposte date, considerando la sua giovane età.

1) D. *Quando hai iniziato a lavorare per la prima volta?*

R. Due anni fa.

2) D. *Quale è stato il tuo primo lavoro?*

R. Ho lavorato in una fabbrica che produce borse.

3) D. *Cosa ne pensi del tuo primo lavoro?*

R. Lavoravo tre ore al giorno ma ero mal pagato. Non mi piaceva la situazione e le condizioni in cui lavoravo. I miei datori di lavoro erano spesso cattivi con noi bambini.

4) D. *Come sei venuto a conoscenza dell'organizzazione?*

R. Prima facevo parte di un'altra organizzazione e alcuni amici lavoravano già in *Pequeño Trabajador*. Un giorno ho chiesto se potevo prendere parte anche io a *P.T.* così grazie a questi miei amici ho avuto la possibilità di entrare in questa organizzazione.

5) D. *Cosa fai nell'organizzazione?*

R. Io e altri bambini lavoriamo in un laboratorio per produrre carta riciclata; è un'esperienza molto utile e interessante e ogni giorno impariamo qualche cosa di nuovo.

6) D. *Cosa pensi dell'organizzazione?*

R. Mi trovo molto bene, mi piace. È un modo per lavorare in squadra, conoscere nuove persone e amici e soprattutto imparare nuove cose ogni giorno. Inoltre dopo tanto tempo ho anche molta più confidenza con gli educatori e gli altri ragazzi.

7) D. *Ti piace lavorare?*

R. Sì, perché ho delle garanzie economiche e il lavoro mi permette anche di imparare e apprendere tante cose.

- 8) D. *Hai la possibilità di studiare e lavorare allo stesso tempo? Chi ti paga la scuola?*
R. Sì, perché lavoro il mattino dalle nove alle undici così il pomeriggio posso andare a scuola. Mia mamma copre le spese dei miei studi. La mia è una scuola pubblica quindi ho le spese solo per l'attrezzatura scolastica; ogni tanto però anche io mi pago alcune cose che mi servono.
- 9.) D. *Come sono le relazioni con la tua famiglia?*
R. Molto buone e con loro condivido molti momenti.
- 10) D. *È cambiato qualche cosa da quando hai conosciuto l'organizzazione?*
R. Sì, molte cose. Ho incontrato persone che mi hanno insegnato come vivere nella nostra società, conoscere, condividere nuove esperienze, divertirmi e mi hanno dato molte opportunità.
- 11) D. *Hai mai partecipato a qualche incontro dei Niños Adolescentes Trabajadores?*
R. Sì, ad alcuni incontri nazionali. Sono stato scelto dagli altri ragazzi per essere un rappresentante di alcuni incontri che abbiamo fatto qui in Colombia.
- 12) D. *Durante i vostri incontri non parlate mai dell'ILO e delle altre Organizzazioni Internazionali? Cosa pensi delle loro idee e decisioni?*
R. Sì, parliamo di molte iniziative che svolgono ma che io non appoggio. I loro obiettivi sono quelli di eliminare le nostre possibilità di lavoro, ma così facendo ci impediscono di andare avanti e di progettare. Noi dobbiamo lavorare perchè il nostro lavoro ci permette di aiutare le nostre famiglie. Noi siamo la dimostrazione che non è vero che lavorando non abbiamo la possibilità di andare a scuola. Infatti, come ti ho detto, io lavoro il mattino e studio il pomeriggio. Mi piace il mio lavoro e con quello che guadagno posso comprarmi delle cose personali, posso fare delle mie spese, aiutare la mia famiglia e soprattutto risparmiare per il mio futuro.

Bibliografia

ASSOCIAZIONE NATS (a cura di), *Bambini al lavoro: scandalo e riscatto. Proposte ed esperienze dei movimenti di bambini e adolescenti lavoratori*, Piacenza, 2002.

AAVV, *La acción social con los niños, niñas y adolescentes trabajadores in Revista internacional desde los niños y adolescentes trabajadores*. Año III -numero 3-4, Lima, 1997.

AAVV, *Pianeta infanzia. Questioni e documenti*, Firenze, 1999.

AAVV, *I diritti attuati. Rapporto alle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Roma, 2000.

AAVV, *Bambini e adolescenti che lavorano. Un panorama dall'Italia all'Europa*, Firenze, 2004.

AAVV, *Diritti in crescita. Terzo-quarto rapporto alle Nazioni unite sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Firenze, 2009.

COMMERCIO EQUO (a cura di), *Cosa farà da piccolo. Lavoro minorile e diritti dei bambini, dallo sfruttamento al commercio equo*, Milano, 2005.

CUSSIANOVICH A., ALFAGEME E., ARENAS F., CASTRO F., OVIEDO J.R., *La infanzia en los escenarios futuros*, Lima, 2001.

HILOWITZ J., KOOIJMANS J., MATZ P., DORMAN P., DE KOCK M., ALECTUS M., *Child Labour: a textbook for university students*, Geneva, 2004.

ILO, *The ILO: What it is, what it does*, Geneva, 2004.

(Testo tradotto reperibile sul sito ufficiale dell'ILO: www.ilo.org

ILO, *L'ILO: Cos'è e cosa fa*, Roma, 2005).

ILO, *The ILO at a glance*, Geneva, 2008.

(Testo tradotto reperibile sul sito ufficiale dell'ILO: www.ilo.org

ILO, *Uno sguardo sull'ILO*, Roma, 2008).

ILO, *Accelerating action against child labour. Global report under the follow-up to the declaration on fundamental principles and rights at work*, Geneve, 2010.

LIEBEL M., *La Otra Infancia, Niñez trabajadora y acción social*, Lima, 2000.

LIEBEL M., *Working children's protagonism; social movements and empowerment in Latin America, Africa, India*, London, 2001.

LIEBEL M., *A will of their own: cross cultural perspectives on working children*, London, 2004.

PINESCHI L., *La tutela internazionale dei diritti umani. Norme, garanzie, prassi.* Milano, 2006.

UNDP, *Human Development Report. Consumption for Human Development*, New York, 1998.

Sitografia

www.europa.eu

Sito ufficiale dell'Unione Europea

www.ilo.org

Sito ufficiale dell'*International Labour Organization*

www.minori.it

Portale dell'infanzia e dell'adolescenza

www.natsper.org

Sito ufficiale dell'associazione di volontariato *Natsper*

www.savethechildren.it

Sito ufficiale dell'organizzazione non governativa *Save the children*

www.un.org

Sito ufficiale delle Nazioni Unite

www.unicef.it

Sito ufficiale del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia

www.undp.org

Sito ufficiale del United Nations Development Programm

www.workingchildren.org

Sito dell'associazione *Concerned for working children*